

L'EMIGRATO

RIVISTA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI - ANNO LXXXV
N° 4 - APRILE 1988

ITALIANO

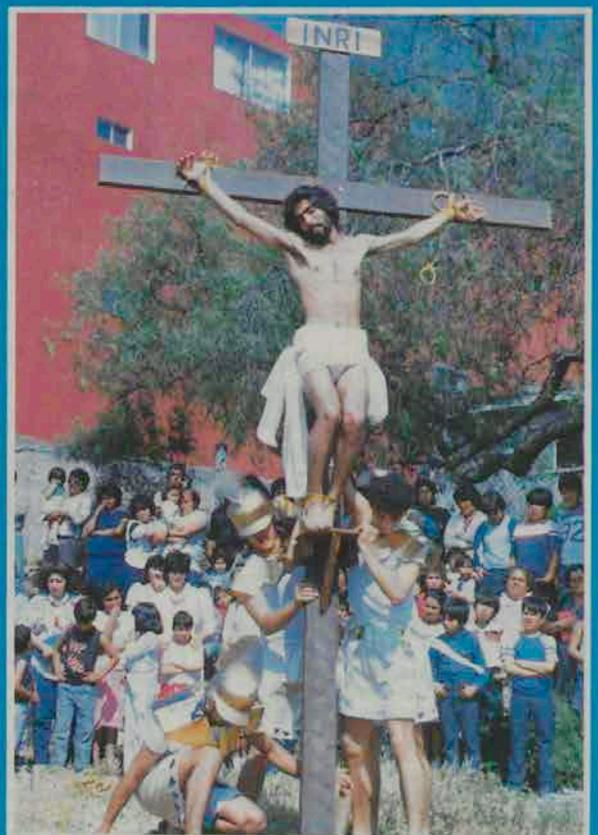
TASSE PERCUE
TASSA RISCOSSA
UFF. P. T. PIACENZA F.



**VENERDÌ
SANTO
A TIJUANA:**

Via Crucis per le strade della nostra parrocchia e centro-migranti

(foto Simionato)



Direzione
Redazione
Amministrazione:
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 37.583

Direttore:
P. Pierino Cuman

Direttore responsabile:
P. Umberto Marin

Corrispondenti:

STATI UNITI
P. Gino Dal Piaz
P. Domenico Rodighiero

CANADA
P. Ezio Marchetto

EUROPA
P. Silvano Guglielmi
P. Angelo Negrini

SUDAMERICA
P. Luciano Baggio
P. Luigi Favero

Hanno collaborato:

Agosti Guido, Bertelli Lidio, Durante Attilio, Fantinato Pio, Fagher Eugenio, Guizzardi Laurindo, Marin Umberto, Murer Bruno, Pitarello Adriano, Torresan L., Vico Alberto.

Abbonamento 1988

Italia: 20.000
Sostenitore: 30.000
Europa: 25.000
Aerea: 32.000

Foto di copertina:

Venerdì Santo a Tijuana (Messico).

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977 - C.C.P. n. 10119295

Associato alla
Unione stampa
periodica italiana



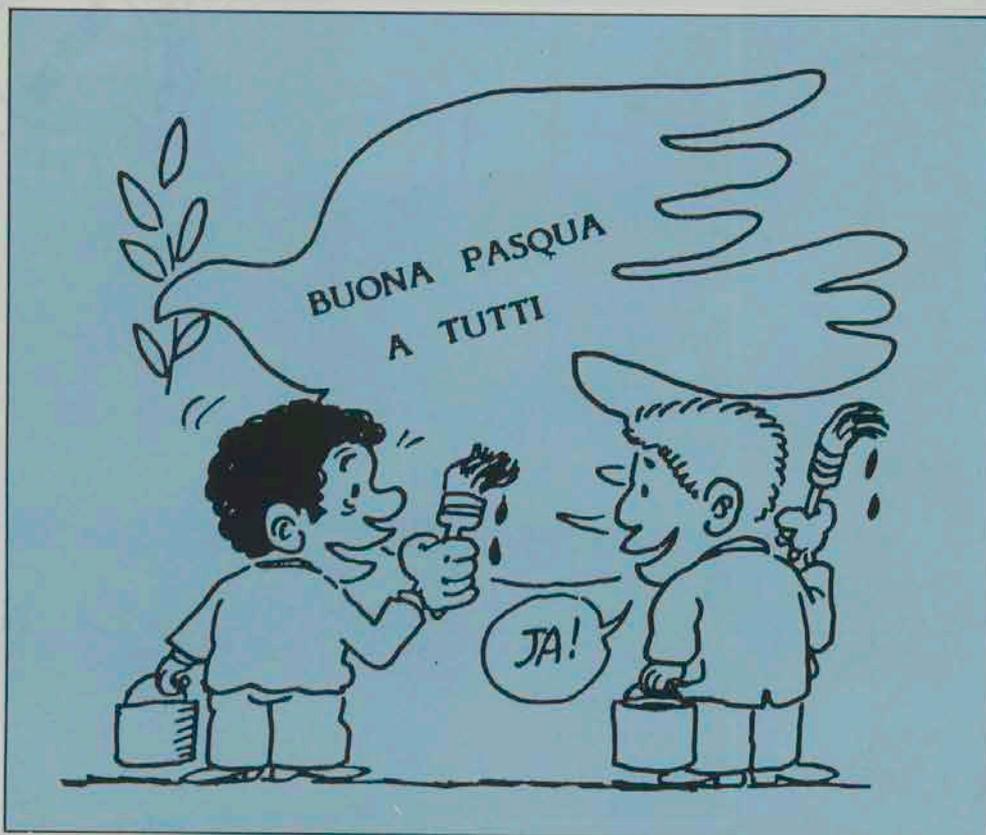
Questo periodico aderisce alla
F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria
della Stampa Italiana all'Estero)

Quadrifoglio srl
Torre Boldone (Bg)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 4 - ANNO LXXXV
APRILE 1988

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione,
fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.



SOMMARIO

I missionari ci scrivono	pag. 4
Piacenza: convegno storico internazionale	pag. 6
La mia diocesi di Bagè	pag. 8
Svizzera: uomini come merce	pag. 11
Inghilterra: per gli emigrati anziani	pag. 12
Chi apre le porte ai rifugiati?	pag. 14
Stati Uniti: celebrazioni centenarie in California	pag. 15
Fratelli Missionari: generazione in estinzione?	pag. 20
Australia: Centro Studi Emigrazione di Sydney	pag. 22
Odissea per Elisabetta	pag. 26
Casoni (VI): terra di vocazioni	pag. 28
I nostri preti: P. Pietro Maldotti (2ª parte)	pag. 29

Proprietario:

Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.



Grandi missionari e... crisi di vocazioni

Quattro anni fa, il 15 aprile 1984, mentre già pregustava la gioia di visitare la Terra Santa, moriva improvvisamente P. Ugo Cavicchi nel suo paese natale, Castel Rigone di Perugia, ove si trovava per un brevissimo periodo di ferie, all'età di 83 anni. Si spegneva così uno dei più gloriosi nostri veterani, uno dei più efficaci promotori, con l'esempio e con le opere, del rinnovamento e della crescita della nostra Congregazione. Aveva scritto a Mons. Rinaldi nel giorno della sua prima messa: «Mi rivolgo alla vostra carità, che conosco grande, affinché mi ottenga dal Signore la grazia di essere fatto partecipe delle fatiche e della corona dei santi nostri missionari che mi hanno preceduto». Ci è gradito ricordare questa eccelsa figura di missionario, soprattutto oggi che assistiamo a una crisi vocazionale assai preoccupante.

Fratel Eugenio Fagher, da Montevideo, si domanda: «Fratelli Missionari, una generazione in via di estinzione?». È una lucida disamina sulla situazione attuale, nella nostra come in altre congregazioni, delle vocazioni religiose. «Siamo rimasti in pochi, conclude. Ma se dobbiamo morire, meglio in piedi che in ginocchio».

E un uomo che seppe stare bene in piedi, tra squallide figure nel porto di Genova, è quel Padre Maldotti, di cui abbiamo incominciato a parlare la volta precedente. Missionario di intrepido coraggio e carità sublime che agli albori dell'emigrazione italiana lasciò la cattedra per il porto e il mare, attratto dalla figura di Mons. Scalabrini.

PRESENTAZIONE

Echi del Centenario

Sulla figura e l'opera del Vescovo di Piacenza, riportiamo un ampio resoconto di Pietro Borzomati sul convegno internazionale tenutosi a Piacenza lo scorso dicembre su «Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo», con la partecipazione dei più importanti studiosi di storia della Chiesa e del fenomeno migratorio. Le relazioni e le comunicazioni presentate «hanno offerto uno spaccato della storia sociale e religiosa, che costituisce un punto di qualificante riferimento per gli studiosi del movimento migratorio e del cattolicesimo italiano». Echi delle celebrazioni ci giungono anche dalla California, dall'On. Morrison con una dichiarazione alla Camera dei Deputati di Washington e dal Sindaco di New York.

E fra tante brutte notizie, come quelle relative ai traghettatori delle tenebre al confine italo-svizzero, una testimonianza squisita ci viene dalla periferia di Londra: la Casa di Riposo per anziani è da tempo una bella realtà e il Direttore focalizza una stupenda verità cristiana: il bene che fai... fa bene a te. E del bene se ne fa ovunque, come nella diocesi di Bagè (Brasile), il cui vescovo, lo scalabriniano Mons. Laurindo Guizzardi, ci illustra la sua attività su un territorio con diciassette parrocchie e quindici caserme, tra gente che vive ai margini della storia, in un miscuglio di macumba e cristianesimo.

Vita e storia: eterno paradosso

Da Sydney una risposta precisa a un problema urgente: a che servono i Centri Studi? Chi ci lavora ci crede, altrimenti cambierebbe mestiere. Ma, a parte questo, è un lavoro estremamente attuale e così indispensabile... che molti ne fanno a meno: triste paradosso della vita quotidiana. Come a proposito dei rifugiati: pensate voi che siano le nazioni più ricche a ricevere il maggior numero di rifugiati? No, miei cari; sono sempre le nazioni più povere a farsi carico dei pesi maggiori. Lo stesso paradosso che non riusciva a spiegarsi Pierino quando chiese a sua madre: «Mamma, ti ho chiesto come nascono i bambini e tu mi hai risposto che si comprano. Perché allora i poveri ne hanno sempre più dei ricchi?».

Ma non lasciamoci prendere dal pessimismo. Anche Tali Sorek aveva una scatola con pochi colori, ma riuscì ugualmente a dipingere. Ascoltatela.

**La gioia
non è
una fortuna
è una conquista.**

**La gioia
che hai
viene
dalla gioia
che dai.**

I MISSIONARI CI SCRIVONO



Una delle ultime foto di P. Ugo Cavicchi, mentre conversa in Casa Madre con P. Ettore Ansaldo.

Da Arco (Trento) Ricordando P. UGO CAVICCHI

Il 16 aprile 1985 il Superiore Generale, in una circolare indirizzata ai confratelli, rilevava: «Lo Scalabriniani e gli scalabriniani del primo secolo della storia scalabriniana, se studiati e considerati nel loro rapporto vivo e personale con gli emigrati, ci stimoleranno a nuovo sforzo e a nuova crescita».

Con queste parole mi piace ricordare, alla buona, la figura eletta di P. Cavicchi. Di lui venne già attestato bellamente: «Con Padre Cavicchi abbiamo perso uno dei più gloriosi nostri veterani, uno dei più efficaci promotori del rinnovamento e della crescita della nostra Congregazione» (Francesconi, 15 aprile 1984). E P. Luciano Baggio, suo superiore in Argentina: «Qui in Provincia abbiamo sentito moltissimo la morte di P. Ugo che, pur nelle sue limitate attività degli ultimi anni, costituiva una preziosa presenza in mezzo a noi, non solamente per essere un pilastro storico della nostra vita scala-

briniana, ma anche per il suo apporto pastorale e religioso» (29 maggio 1984).

Personalmente posso attestare che riuscì uno dei confratelli che maggiormente suscitarono ammirazione nella mia abbastanza lunga vita in congregazione dal 1923. Mostrava sempre il suo buon spirito e tanto distacco dalle cose, dando prova di povertà esemplare da religioso autentico, come aveva appreso fin dai primi anni di comunità a Piacenza, quando ancora si osservava la «regola» stabilita dal nostro venerabile Fondatore, regola che durò fino al 1928. È da lì che assorbì lo spirito infusovi dal santo vescovo.

Nel 1947 era rettore nella Casa Generalizia e fui testimone di un fatto commovente. D'inverno anche a Roma fa freddo e la temperatura diviene rigida, tanto che prese a indossare il cappotto poiché in casa non vi era riscaldamento. Entrato un giorno nel suo ufficio, lo trovai che ripuliva il vecchio cappotto dalla peluria e blocchetti di lana, formati con gli anni tra la fodera e il

panno. «Dopo vent'anni» andava ripetendo, e capii che quello era il primo e assai modesto indumento preparatogli con il corredo in Italia, prima che partisse per l'America nel 1927.

Era e visse povero, ma generoso. Ai primi di aprile dell'84 visitò la comunità di Arco e, prima di partire, volle lasciare al superiore un'offerta. Questi si schermiva deciso, ma il pio confratello fece insistenza: «Io ne avanzo sempre».

Per sé non spendeva se non il necessario.

Da Arco era diretto a Loreto per compiere una fraterna visita ai novizi. Un padre cortesemente gli suggerì che, arrivando ad Ancona e dovendo cambiare treno, poteva telefonare e chiedere se qualcuno andava a prenderlo in auto. Non ci fu verso di convincerlo e persistette ripetendo: «No, no, no». Così, arrivato ad Ancona, prese un treno per Loreto e a piedi, dalla stazione ferroviaria, si diresse alla casa del noviziato, non proprio vicina e sbagliò anche strada, allungandola di un bel poco.

Alla morte del Card. Rossi, per il quale P. Ugo nutriva profonda stima e venerazione, divenne nostro Superiore Generale il Card. Piazza. Questi, dopo un paio d'anni, decise di indire il Capitolo Generale per l'elezione del Superiore Generale, secondo le regole. Il 7 luglio 1951 veniva eletto P. Francesco Prevedello.

P. Cavicchi lo presentò con un articolo sull'Emigrato Italiano (allora si chiamava «Le Missioni Scalabriniane») che terminava così: «Tutti i figli della grande famiglia scalabriniana presentano al nuovo Padre Generale la loro sottomissione e il proposito di facilitargli, con indefettibile collaborazione, il grave ufficio al quale lo ha chiamato la Divina Provvidenza... Una nomina espressione della volontà di Dio».

In queste parole si sente palpitar il vero spirito che vivificava il suo cuore e ne guidava la condotta, la fede, l'obbedienza e la sua donazio-

ne nel servire. Servizio che prestò anche come direttore di questa rivista (dicembre 1948) senza che ne comparisse mai il nome. Gli articoli venivano stesi con competenza, chiarezza e densità di pensiero, benché non ambisse affatto a riuscire brillante. Mai pubblicò una sua fotografia fino al termine del mandato (settembre 1951).

Questo nostro campione ebbe una fine inaspettata, direi subitanea. Partito da Loreto, sempre in treno, il 14 aprile 1984 (aveva 83 anni) non stava del tutto bene, cosa che dissimulò ai confratelli. Nel pomeriggio arrivò presso i congiunti nel paesello natale di Castel Rigone, frazione di Passignano sul Trasimonto, in Umbria.

Nel ritirarsi per il riposo notturno pregò che al mattino lo svegliassero per la S. Messa. Ma chi lo cercò lo trovò preso dal sonno della morte. Appariva sereno. Era il giorno 15 aprile 1984 ed era venuto alla luce il 23 febbraio 1901.

Penso che fosse una sua segreta aspirazione fare una morte rapida. In una sua precedente visita ai confratelli ammalati di Arco, conversando aveva espresso l'idea e la speranza che il Signore gli avrebbe risparmiato di soffrire, «perché — aggiunse umilmente — non ho pazienza».

P. Guido Agosti

**Da Crespano del Grappa (TV)
Ricordando P. MARIO RACCANELLO**

Caro P. Mario Raccanello, ti abbiamo salutato in un triste venerdì di gennaio.

Non era nel tuo spirito essere triste, ma quel giorno tanti erano coloro che al ricordo mescolavano dolore.

Te ne eri andato da Crespano tanti anni fa; forse per questo amavi le tue montagne. Avevi vissuto uno dei periodi più difficili della storia di Crespano, del Veneto, dell'Italia intera; forse per questo ti salutavano addolorati tanti che all'estero erano stati.

Con te se n'è andata una parte della storia di Crespano; anni difficili, ma pieni di coraggio. Lo è ogni volta che muore uno scalabriniano di Crespano, tanto la vita del paese è trascorsa assieme agli Scalabriniani.

Ma ora l'infisso del Noviziato Scalabriniani sbatte contro il muro, perché non c'è più una mano amica a richiuderlo e nel parco, una volta meraviglioso, crescono i rovi. È difficile accettare l'internazionalizzazione scalabriniana di ora, ma è la storia che lo richiede.

Con te, Padre Mario, se ne vanno le tante valigie di emigrati che hai aiutato a portare, i natali trascorsi nelle baracche, i saluti che riportavi ai familiari nella tua terra. Ora a Crespano il benessere è aumentato, non ci sono più valigie di cartone, ma c'è la tua terra, ci sono le tue montagne.

Nell'ultimo settembre la tua gente parlava con te di tutto, fuorché di ciò che ognuno di noi temeva, ma

sperava non fosse vero. I tuoi occhi stanchi ma sereni, puntando Cima Grappa, si fermavano al Covolo, in quel Santuario della Madonna a te così caro.

La commozione non è più di moda, ma a salutarti per l'ultima volta eravamo in tanti. Non sappiamo quali siano i tuoi meriti presso Dio, ma certo per noi sono tanti. Il tuo paese ti ha accolto nuovamente e nel suo abbraccio vi erano tanti anni di emigrazione, il suono delle campane che tu portavi all'estero, la tua dignità nella povertà.

Per questo noi ti ringraziamo ancora... continuerai ad essere presente in mezzo a noi.

L. Torresan

(continua a pag. 13)

Lavoro vocazionale negli Stati Uniti: i Padri Vilmar Orsolin, Andrew Brizzolara, José Arruda (al centro, dal basso) e P. Mariano Cisco (con baffi) durante un incontro «vocazionale» nella nostra casa di Jamaica, N.Y., con giovani di tutte le razze.



L'OPERA DI ASSISTENZA, FRA VARIE INCOMPRESIONI, NELLE DUE AMERICHE AL SERVIZIO DEGLI IMMIGRATI

PIETRO BORZOMATI

La Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) ha voluto celebrare, nel centenario della sua fondazione, la memoria del suo fondatore Mons. Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza, con un convegno storico internazionale. L'evento culturale, che si è avvalso della partecipazione dei più importanti studiosi di storia della Chiesa e del fenomeno migratorio, ha avuto particolare successo di critica, come testimonia questo resoconto del prof. Pietro Borzomati su «L'Osservatore Romano» del 18 dicembre 1987.

Nel ricordare l'evento e nell'auspicare una tempestiva pubblicazione degli Atti del Convegno, i missionari scalabriniani sono riconoscenti alle istituzioni piacentine che hanno generosamente contribuito alla buona realizzazione del convegno. Esse sono: la Banca di Piacenza; l'Istituto Bancario S. Paolo di Torino, sede di Piacenza; il Nuovo Banco Ambrosiano, sede di Piacenza; Cella Gaetano Impresa Costruzioni di Piacenza; MBR Decorazioni, Piacenza.

I nuovi ed originali metodi di ricerca e di studio per una analisi serena del passato consentono rigorose ricostruzioni sui molti interrogativi che oggi ci poniamo. È questa una metodologia che propone ipotesi suggestive e convincenti risultati per una storia che nulla trascura, persino aspetti e momenti minori ma ric-

chi di significato, frutto di profonde indagini e di una lettura delle fonti che fa luce, anche, su ciò che solo apparentemente è nascosto.

«Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo»

A Piacenza, al convegno internazionale su «Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo», grazie a questi metodi, è stato dato un contributo rilevante al dibattito storiografico sulle Chiese d'Italia e d'America in età contemporanea, sulla Santa Sede nell'età di Leone XIII, sull'emigrazione italiana tra '800 e '900 e, soprattutto, su mons. Scalabrini ed i suoi missionari di S. Carlo. Le relazioni e le comunicazioni presentate, infatti, hanno offerto uno spaccato della storia sociale e religiosa, che costituisce un punto di qualificante riferimento per gli studiosi della Chiesa, del movimento migratorio e del cattolicesimo italiano, grazie all'originalità delle notizie ed alle acute riflessioni critiche e del confronto tra storici di diversi Paesi.

Il discorso è stato avviato, opportunamente, con una disamina particolareggiata di uno degli aspetti più controversi e delicati dell'opera del vescovo di Piacenza e, cioè, il suo progetto a proposito dei rapporti tra Chiesa e Stato (F. Fonzi). È emerso da questa relazione l'eccezionalità della proposta del presule, tesa ad un'opera di conquista del mondo liberale «moderato» con indiscutibili vantaggi per la Chiesa e

per lo Stato, grazie alla partecipazione dei cattolici alla vita politica del Paese. Fu un disegno, incompreso da molti e fortemente osteggiato dagli intransigenti, che spiega il significato di «un dramma personale» e conferma la fedeltà alla Chiesa di Scalabrini ed il suo tentativo di «trovare quella consonanza che il Papa gli aveva manifestato». Furono questi momenti difficili prevalentemente per i rapporti tra il vescovo di Piacenza e la Santa Sede (D. Veneruso), sia per «il centralismo pontificio che minacciava l'autonomia dei vescovi» che per la polemica con «L'Osservatore Cattolico» di don Albertario in un periodo in cui «il liberalismo era entrato nella Chiesa attraverso gli intransigenti che si dicevano devotissimi al papa». Ed è per questo che la proposta scalabriniana di assistenza agli emigranti fu a volte incompresa, negli anni del «grande» esodo e del disinteresse o dell'interesse occasionale dello Stato per l'emigrazione oltreoceano (F. Malgeri) e ciò sino al 1890, l'anno in cui l'emigrante «entra nella legge più come oggetto che come soggetto».

In questo periodo ebbe un suo ruolo l'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, (O. Confessore) che dovette destreggiarsi per ottenere il riconoscimento di Propaganda Fide ed il patronato regio, ciò mentre alcuni vescovi italiani, tra cui i veneti, mostravano particolare interesse ai problemi degli emigranti (S. Tramontin). L'opera di Scalabrini per

Vendere... per vivere.



gli emigranti fu, comunque, vigorosa (Luigi De Rosa) anche per le sollecitazioni ai suoi missionari di premettere all'azione religiosa e sociale uno studio del territorio dove essi erano chiamati ad operare. Il valore del disegno del presule aveva le sue matrici innanzitutto nella sua pastoralità, per essere stato «precursore del rinnovamento catechetico» (U. Giannetto) e vescovo esemplare prevalentemente per la sua tensione verso gli emarginati ed i poveri. Ciò emerge dagli atti dei sinodi da lui celebrati (F. Molinari) da cui si evince ricchezza spirituale ed attenzione al problema sociale e che «l'ideale del prete è la santità: preghiera mentale, scelta degli umili, l'unità assoluta con il vescovo ed il papa».

«Il grido dei poveri... appello di Dio»

Ma le scelte di fondo di Scalabrini (soluzione della questione romana, opera per gli emigranti, ma, soprattutto, servizio pastorale in sintonia con le vere esigenze della Chiesa e della società) ebbero le loro radici ideali nella sua robusta spiritualità (M. Francesconi) e nel «valore teologico» di tutte le sue proposte. Le matrici della spiritualità del presule furono le opere di S. Alfonso de' Liguori e S. Francesco di Sales e la fonte «L'imitazione di Cristo»; egli definiva la preghiera una «conversazione con Dio» e la meditazione «via di purificazione interiore»; l'una e l'altra costituiscono la base per l'azione apostolica e la totale dedizione all'uomo. Per questo il grido dei poveri e degli emigranti era per Scalabrini «appello di Dio» ed in questo contesto, e nella vigorosa pietà eucaristica, si colloca il suo sviscerato amore per gli emigranti, i più poveri dei poveri, senza patria ed autentica immagine del Cristo.

L'idea di promuovere una congregazione religiosa per gli emigranti maturò, soprattutto, grazie ad alcune esperienze che il vescovo ebbe nelle più sottosviluppate località della sua diocesi, ma il progetto ebbe le sue motivazioni di fondo perché si richiamava ai contenuti della sua spiritualità. Le alterne vicende dell'istituto scalabriniano s'intrecciavano, quotidianamente,



Messico: rifugiati del Guatemala.

con quelle della Santa Sede, delle diocesi del nuovo mondo ove operavano i missionari di S. Carlo e degli emigranti (P. Borzomati). L'opera degli scalabriniani negli Stati Uniti ed in Brasile (1887-1905) fu notevole, malgrado non poche difficoltà dovute agli onerosi e logoranti impegni dei missionari, agli impedimenti frapposti da alcuni vescovi e dai parroci degli Stati Uniti particolarmente per le offerte assai modeste degli emigranti o per il netto rifiuto di essi di contribuire alle spese per il culto ed ai reiterati tentativi degli emigranti dell'Italia settentrionale di emarginare quelli del Sud.

Ma l'azione apostolica e sociale degli scalabriniani fu frustrata, assai spesso, per i tentativi di integrazione dei migranti negli Stati Uniti e dalla scarsa sensibilità dei cattolici americani per gli stessi emigranti, nonché dalle scelte dei parroci, più interessati alla sacramentalizzazione che all'annuncio della Parola di Dio (J. Hennesey). Tutto ciò senza contare che l'episcopato nordamericano non sempre agevolò i missionari di S. Carlo o comprese i punti nodali della proposta di Scalabrini (S. Tomasi) tesa, anche, a salvaguardare le tradizioni e la pietà dei migranti e mantenere saldo il rapporto di essi con la madre patria.

Questi impedimenti, sia pure diversi ma a volte solo formalmente, non ostacolarono l'impegno degli scalabriniani nel Sud America (L. Fave-

ro), tutta un'azione questa apostolica e sociale che rinsaldò la fede degli emigranti ed assicurò, con apposite istituzioni, assistenza ai più bisognosi ed agli orfani. Indubbiamente l'opera del vescovo di Piacenza fu eccezionale (eccezionale se commisurata al tempo in cui egli operò ed allo scarso interesse dello Stato per gli emigranti) e poté realizzarsi grazie all'intesa, frutto di robusta amicizia e di comune ansia apostolica, con mons. Bonomelli (G. Rosoli), ma, anche, per la dedizione dei suoi primi collaboratori e tra questi il p. Zaboglio.

* * *

Gli atti di questo convegno, quando saranno pubblicati, faranno luce sui ruoli di Scalabrini nel vecchio e nuovo mondo e, prevalentemente, sul suo donarsi, senza clamori, alla causa degli emigranti italiani, con la finalità, anche, di favorire un incontro tra Chiesa e Stato nel «servizio» agli stessi emigranti. Saranno pagine, quelle degli atti, che, inoltre, delineeranno la storia tormentata dell'emigrazione e quella della Chiesa leonina e porranno, anche, interessanti ipotesi per nuove ricerche, senza le quali non sarà possibile una sintesi sul passato «prossimo» dell'Italia e del mondo, di una storia, cioè, quella tra '800 e '900, in cui l'emigrante ebbe un ruolo non trascurabile.

BRASILE LA MIA DIOCESI DI BAGE'

(Mons. Laurindo Guizzardi, scalabriniano)

Storia della diocesi

È una diocesi recente, creata il 25 giugno 1960, con la Bolla Pontificia «Qui Divino» di Giovanni XXIII, con lo smembramento delle diocesi di Pelotas e Uruguaiana.

Primo Vescovo fu Dom José Go-

mes, attualmente Vescovo di Chapecò nello Stato di Santa Caterina, e secondo Dom Angelo Mugnol, deceduto. Il terzo sono io, in questa città di circa 100.000 abitanti, capoluogo di tutta la frontiera con l'Uruguay.

Si tratta di un grosso centro, con

una economia impostata sull'allevamento del bestiame e sull'agricoltura. Politicamente importante, è sede di una università e di vari organismi di amministrazione regionale. È anche sede del Comando Militare di tutta la regione e pertanto la presenza militare è molto consistente. La Cattedrale di Bagé è l'antica chiesa parrocchiale, innalzata nel 1865 da Giuseppe Obino, architetto italiano. Il Vescovado è una casa tra le altre, adattata alle sue funzioni.

Dati geografici

Situata all'estremo sud del Brasile, la diocesi ha un'estensione di 38.941 kmq, con una popolazione di circa 430.000 abitanti. Comprende otto «comuni» della regione delle praterie. Città importanti, oltre a Bagé, sono Sant'Ana do Livramento, São Gabriel, Rosário do Sul e Dom Pedrito.

Le parrocchie sono 17: otto nel comune di Bagé, tre nella città di Sant'Ana; in tutte le altre località la parrocchia coincide con il comune. Questo significa che le parrocchie sono enormi, sia in estensione che in numero di abitanti. La parrocchia di S. Gabriel, ad esempio, conta più di 80.000 abitanti, con un'ottantina di cappelle (comunità) su un territorio superiore ai 6.000 kmq.

Altre, pur avendo una grande estensione, sono poco popolate e mancano le chiese.

Etnicamente la maggior parte della popolazione è di origine portoghese e spagnola, ma non mancano, soprattutto oggi, italiani, tedeschi, libanesi, siriani e negri.

Le strade principali sono asfaltate e relativamente buone, almeno da una quindicina d'anni. Quelle dell'interno però sono spesso impraticabili, specie d'inverno, e così i piccoli centri dell'interno vivono purtroppo ai margini della storia.

Attività principale è l'allevamento di bestiame: mucche, cavalli, pecore. Da una ventina d'anni sta prendendo piede l'agricoltura, grazie all'opera di immigrati interni, pro-



Mons. Guizzardi e autorità militari in un giorno di festa civile.

La parrocchiale di Rosario do Sul.



venienti dalle colonie italiane e tedesche. C'è anche l'estrazione di minerali vari ed importanti. Lavras, a 80 km da Bagé, è ancora oggi un centro aurifero con una miniera di proprietà dello Stato, con un discreto numero di cercatori d'oro. Marmo e calcare si estrae a S. Gabriel per la produzione di calce e cemento, mentre a Candiota — ove lavorano i nostri missionari — si estrae carbone, sfruttato soprattutto per la produzione di energia elettrica. Naturalmente l'industria principale è la lavorazione della carne. Vengono poi due grandi cementifici e il complesso termo-elettrico di Candiota, che verrà presto arricchito di altre unità.

Cenni storici

Questa regione di confine ha «tumultuato» la storia della diocesi, terra di nessuno ma desiderata da tutti. Nel 1750 il Trattato di Madrid assegnò buona parte della regione agli spagnoli, incluso il territorio ove oggi sorge Bagé. Tale trattato provocò la guerra guaranítica e la distruzione delle «riduzioni» dei Padri Gesuiti, per cui i confini rimasero a lungo indefiniti.

All'inizio del 1800, durante le lotte di indipendenza dell'Argentina, il governo portoghese occupò l'Uruguay e da un accampamento di questo esercito sorse la città di Bagé nel 1811 e poco più tardi Sant'Ana do Livramento.

Nel 1827, ai margini del fiume Santa Maria, nei pressi della città di Rosario do Sul, gli eserciti di Argentina e Uruguay si scontrarono con quelli del Brasile in una memorabile battaglia che segna l'indipendenza dell'Uruguay.

Ma la storia è fatta di guerre e di sangue. Molti fatti d'armi si svolsero nella nostra regione nel periodo in cui il Rio Grande si costituì in repubblica indipendente (Repubblica de Piratini) e per un certo tempo Bagé fu capitale della nuova repubblica, che ebbe vita dal 1835 al 1845. La pace venne firmata nella vicina città di Dom Pedrito.

Altro periodo di battaglie e sangue fu la Rivoluzione dei Maragati, quando i monarchici tentarono di restaurare l'impero, dopo il colpo che depose l'imperatore Pietro II. Le stesse fazioni negli anni 1923-24 seminarono sangue e morte, sia pu-



Luoghi di fortuna per seppellire i propri cari.

Gaùchos con le loro mandrie su una strada della regione.



re per motivi diversi. Nessuna meraviglia, quindi, se nel territorio della mia diocesi si contano oggi ben quindici caserme!

In mezzo a tutti questi trambusti e dolori, la popolazione ha imparato ad aiutare il prossimo bisognoso e oggi trovi un po' ovunque asili e istituzioni di carità... e non solo caserme.

La pastorale

Per strano che possa sembrare, la popolazione è per lo più concentrata in paesi e città; oltre il 70%. Inol-

tre, i «fazendeiros» e gli immigrati che hanno dato vita di recente all'agricoltura nella regione hanno una doppia residenza: una casa in città e una all'interno della regione. La pastorale quindi non è facile, dovendo lavorare con gente di città che ha mentalità di campagna. L'interno, visitato nei limiti del possibile a causa delle distanze, precarietà di strade, poca densità demografica, vive una situazione religiosamente difficile: gente poco o nulla evangelizzata, spesso priva dei sacramenti. Non è raro il caso di giovanotti che fanno la Prima Comu-



Celebrazione nella parrocchia operaia di Candiota e Signore impegnate nell'assistenza all'infanzia povera o abbandonata.

nione — o addirittura vengono battezzati — durante il servizio militare.

Per far fronte a questo serio problema, la Diocesi si sta impegnando nella formazione di «comunità di base», che pian piano stanno sorgendo nell'interno e nella periferia delle città.

Caratteristica di queste comunità è l'impegno dei membri nella propria vita religiosa e in quella sociale e addirittura politica della popolazione. Da qui il sorgere di molti «ministeri sacri»: ministri della Parola, dell'Eucarestia, della Speranza (funerali) e talora anche Testimoni qualificati per il sacramento del matrimonio (in cui, tutti sanno, i «ministri» sono gli sposi).

La formazione di comunità di base nella periferia delle città si impone per il fatto che vari fattori, quali la disparità sociale, la mancanza di pratica religiosa e le distanze, allontanano la gente dalle chiese parrocchiali del centro. È per questo che tali periferie si trasformano in un

ottimo campo di lavoro per le sette protestanti che pullulano in modo impressionante.

Per rendere più efficace la pastorale in periferia è anche in atto un programma pastorale che ha come obiettivo l'apertura di comunità di religiose in mezzo ai rioni più poveri e poco assistiti. Vivendo semplicemente con il popolo semplice, le suore possono svolgere un ottimo lavoro pastorale che va dalla evangelizzazione a tutta una serie di attività di assistenza sociale.

Religiosità popolare

Abbiamo detto che la pratica religiosa lascia un po' a desiderare in tutta la regione. Il fenomeno ha origini storiche (abbandono) e geografiche (distanze), ma ciononostante la gente ha un profondo senso religioso, che ovviamente esprime come può e come sa. La tradizione, ad esempio, certamente ispirata a una catechesi speciale per i migranti che

venivano a occupare terre assai distanti, esige che il battesimo venga fatto nella casa dei genitori e amministrato da loro.

All'interno, ove mancano chiese, la gente si raduna nelle scuole e spesso seppellisce i morti in luoghi di fortuna, mancando i cimiteri.

Abbiamo detto delle sette protestanti. Nel nostro territorio, oltre alla chiesa cattolica, sono presenti altre chiese. Le famiglie tedesche, giunte qui negli anni '30, sono in gran parte di confessione protestante. Inoltre, vicino alla frontiera con l'Uruguay, è sorta la «Colonia Nova», una grossa borgata di tedeschi russi, scappati dopo la rivoluzione del 1917; hanno una efficiente organizzazione interna e professano la religione «menonita».

Nel Comune di Bagé esiste anche un insediamento di coloni di varie etnie, giunti dal nord dello Stato. È la «Colonia Nova Esperança», composta da 120 famiglie, sistemate in

(continua a pag. 24)

Il lavoro nero in Svizzera UOMINI COME MERCE

Come viene reclutata la manovalanza dai «traghettatori delle tenebre» di gente senza diritti e coperture per malattia.

I datori di lavoro protestano ma la piaga dei clandestini continua.

«Tu mi limiti il numero di lavoratori stranieri da assumere, ai quali potrei dare lavoro, e io mi arrangio accogliendo clandestini». Non lo senti dire a chiare lettere, ma sai che avviene. E il fatto che sia dovuto intervenire il Consiglio Nazionale svizzero per rendere più dure le pene per i «traghettatori» di uomini, sta a dimostrare che la piaga era — ed è — estesa e purulenta.

Le multe per chi favorisce e organizza l'entrata illegale di lavoratori passano da 10 mila a 100 mila franchi e la pena carceraria da sei mesi a tre anni. Il guaio è che il più delle volte nella rete finiscono soltanto i clandestini, le pedine di un gioco che è più grande di loro e che ha ramificazioni in più Stati. È raro — però capita — che caschino nella rete i «passatori»; mai gli organizzatori del traffico dei disperati.

Aveva ragione l'on. Kurt Furgler quando diceva che per sanare la piaga bisogna collaborare a livello internazionale, per poter colpire alla radice. I datori di lavoro che ingaggiano clandestini se la cavano più a buon mercato: multa di 3 mila franchi quando possono dimostrare che c'è stata solo negligenza; di 5 mila quando è dimostrata la premeditazione e v'è recidività.

I difensori dei lavoratori — i sindacati — tacciono: hanno poco da dire perché i clandestini si guardano bene dal lasciarsi avvicinare — non sarebbero clandestini! — e hanno troppo timore di perdere quel posto di lavoro così faticosamente conquistato.

I nuovi «contrabbandieri», che non sanno cosa farsene delle sigarette da portare dalla Svizzera all'Italia, «commerciano» in esseri umani. Non più spalloni di bricolle, ma trasportatori di jugoslavi, turchi, marocchini e gente di altre nazionalità, tutti in cerca di un posto, di un lavoro.

La porta più spalancata, per gli ingressi clandestini, è al sud ed è ad essa che puntano i nuovi «contrabbandieri» che si spostano in auto e si muovono a vasto raggio in tutta la Brianza, arrivando fino a Milano, Bergamo e Brescia. Trasportano uomini di cui non conoscono niente, se non che sono esseri da spennare all'ultimo centesimo e che, come clandestini, saranno condannati allo sfruttamento più sfacciato e all'oppressione. Uomini senza diritti, senza assistenza legale, senza copertura per malattie o incidenti.

Ma tutto questo ai «passatori» non interessa. La loro missione è quella di far valicare il confine in un posto che sia sicuro ai clienti avuti in consegna.

L'organizzazione rispecchia fedelmente regole e modalità di questo assurdo mondo: una piramide con un vertice ristretto di capi zionali e una vasta base estesa in tutta la Lombardia.

La manovalanza dei traghettatori delle tenebre è reclutata con il solito antico sistema: tra gli sfaccendati dei bar lungo la striscia di frontiera.

Ma non sempre va liscia, tant'è vero che sempre più spesso a Mendrisio, a Lugano e a Locarno vengono celebrati processi contro i responsabili di questo ignobile traffico. E i fulmini della legge si estendono anche ai disperati che cercano uno squarcio di terra dove poi saranno costretti a fare le talpe per sfuggire alla polizia. Saranno rimandati indietro e ritenteranno. Non hanno più niente da perdere. Qualcuno si spingerà anche più in là: nel caso di un arresto, con i soldi del «peculio» carcerario riusciranno a mettere insieme quanto basta per il mantenimento delle loro famiglie lontane.

d. Dino Ferrando

(«Incontro e solidarietà» N. 3-87)

QUASI UN MILIONE GLI STRANIERI IN SVIZZERA

In un anno il numero degli stranieri in Svizzera è aumentato del 2,1%. Infatti, a fine agosto 1987, l'effettivo della popolazione straniera residente in Svizzera (esclusi i diplomatici, i lavoratori stagionali e gli stranieri che hanno chiesto asilo) ammontava a 966.174 persone, di cui 219.547 annuali e 746.627 domiciliate. Rispetto allo stesso mese del 1986 (946.627), si registra un aumento di 19.878 unità, pari appunto al 2,1%.

Nello stesso periodo dell'anno precedente si registrò un aumento dell'1,6%. Rispetto alla popolazione totale, la proporzione degli stranieri è del 14,8% (14,6% nel 1986). È la prima volta dal dicembre del 1972, quando si registrò un aumento annuo del 3,3%, che la crescita è superiore al 2%.

Tale incremento è dovuto in particolare agli stranieri giunti in Svizzera per esercitare un'attività lucrativa.

Secondo Walter Wütrich, dell'Ufficio federale degli stranieri, vari fattori spiegano questa crescita: mancanza di specialisti nell'informatica, mancanza di personale del settore ospedaliero, il pieno impiego, la trasformazione di numerose autorizzazioni da stagionale in annuale. Secondo Wütrich, la situazione non va comunque drammatizzata: il Consiglio federale continua a seguire la sua politica di stabilizzazione.

TESTIMONIANZA

TRA GLI EMIGRANTI ANZIANI IN GRAN BRETAGNA



*P. Alberto Vico,
direttore di Villa Scalabrini.*

Anni or sono, in occasione di una visita ad una casa per anziani in Gran Bretagna, quando chiesi se fra i residenti vi fossero italiani, la direttrice mi rispose con un categorico: «No, nessuno». Dopo qualche

esitazione aggiunse: «Abbiamo una signora che si trova con noi da due anni con un cognome italiano, ma non l'abbiamo mai sentita parlare». Chiesi allora di incontrare questa signora: il suo nome era Nicolina. Ho ancora un ricordo chiaro della conversazione che ebbi con lei. Nicolina ruppe subito il lungo silenzio e parlò... parlò tanto con me, raccontandomi con un linguaggio bellissimo l'odissea della sua vita di emigrata.

Quell'incontro fu per me come la folgorazione di Paolo sulla via di Damasco.

Incominciai a riflettere sulla situazione degli anziani emigrati e sul mio impegno pastorale-sociale nei loro riguardi e sull'impegno specifico che toccava a me, sacerdote per gli emigrati, in casi come quello di Nicolina.

Un'istituzione in grado di accogliere i più fragili è apparsa come la scelta più ovvia e più consona alla missione scalabriniana.

Del resto, in altre parti del mondo, dall'Australia alle Americhe ed all'Europa, istituzioni del genere erano nate da tempo in risposta alle esigenze degli emigrati. Una scelta scaturita in perfetta sintonia con i grandi temi da anni dibattuti in convegni ed assemblee. Questa consente di lavorare fra i più poveri e di orientare le proprie energie ed attività per dare un reale beneficio ai più bisognosi.

Superata l'incertezza religiosa-ideologica e scelto il tipo di intervento a favore della comunità emigrata anziana con una casa tutta per loro, ho cercato di definire il mio ruolo nel raggiungimento dell'obiettivo proposto.

Era necessario suscitare l'interesse per la casa degli anziani. I sacerdoti di emigrazione hanno una preparazione culturale che la maggior parte degli emigrati non ha. Mettere a disposizione questa ricchezza per aiutare la comunità emigrata ad analizzare la propria vita, a capire l'evol-

Shenley: Villa Scalabrini per emigrati anziani.



SCHEDA

1982 — Un'inchiesta rivela la presenza di un consistente numero di connazionali emigrati anziani in urgente necessità di assistenza senza possibilità di inserimento, a causa di lingua e costumi, nell'ambito delle già precarie istituzioni inglesi a livello geriatrico.

1983 — Acquisto della proprietà in Shenley con lo scopo di creare la prima Casa di riposo per Anziani Italiani in Gran Bretagna. Fondi iniziali pervenuti attraverso mutui bancari garantiti dalla Congregazione dei Padri Scalabriniani già presenti in Gran Bretagna dal 1954. Tale acquisto fu totalmente appoggiato dalla Comunità Italiana in Londra; seguì infatti la fondazione di un Comitato promotore per il reperimento dei fondi necessari alla ristrutturazione ed estensione dell'edificio centrale. Il progetto «Villa Scalabrini» venne presentato al Comune di Shenley con susseguente approvazione giunta nel settembre 1984.

1984 — Inoltrata domanda di sussidio e assistenza finanziaria al MEC. La richiesta venne approvata alla fine del 1984 sotto la voce «Primo Progetto Pilota in Gran Bretagna per la costruzione di una Casa di Riposo per lavoratori immigrati anziani Italiani».

Dicembre 1984 — Inizio dei lavori portati a termine nel giugno 1986.

Luglio 1986 — Accettazione dei primi residenti anziani nullatenenti. Il Governo Britannico concede a tali persone un piccolo sussidio settimanale.

Villa Scalabrini ha la capacità di ricevere un massimo di 54 anziani. L'edificio centrale dispone di 28 camere singole e 13 camere a due letti con relativi servizi, un grande salone con annessa sala da pranzo, Cappella, cucina e ascensore. La proprietà comprende 10 ettari di terreno ed è situata nella periferia di Londra.

(continua da pag. 5)

Celebrazioni Centenarie Amora (Portogallo)

Il centenario della nostra fondazione è stato celebrato ad Amora con semplicità sì ma con sufficiente coscientizzazione del popolo e delle persone più impegnate nel lavoro pastorale.

Si ebbero due momenti. Il 29 novembre scorso, prima domenica di Avvento, in tutte le celebrazioni liturgiche è stata ricordata la data della fondazione, con la partecipazione di seminaristi e aspiranti alla vita religiosa. È stata una celebrazione a livello religioso-comunitario, nella lode e ringraziamento a Dio per il dono della Congregazione, come presenza cristiana nel mondo dell'emigrazione. La sera precedente, proprio il 28 novembre, ci fu un incontro di preghiera e riflessione per sacerdoti, suore e giovani delle due case di formazione, seguito da una cena festiva.

Il secondo momento della comme-

morazione fu il 6 dicembre con una solenne manifestazione a livello ufficiale nel Centro parrocchiale. Gli interventi in campo migratorio e sulla figura dello Scalabrini hanno trasmesso agli amici presenti una visione globale sulla risposta data dal Vescovo di Piacenza e dalla nostra Congregazione al problema umano di ieri e di oggi, quello migratorio. Le parole dei conferenzieri furono intervallate da brani musicali interpretati dal Coro Kumbaya, sotto la direzione di P. Ezio Ragnoli. Prima della parola conclusiva del Vescovo diocesano Mons. Manuel da Silva Martins, fu presentata e offerta a tutti i presenti una piccola biografia di Mons. Scalabrini, autore P. Mario Francesconi, stampata in portoghese in occasione del centenario. Il Vescovo ebbe parole di grande stima per noi e la congregazione, presente in Portogallo dal 1971. Un gioioso convivio fraterno coronò la giornata celebrativa.

P. Pio Fantinato

luzione della società, a scoprire le necessità dei gruppi più deboli mi è parso non solo utile ma un sacrosanto dovere. In questo ruolo sono diventato il portavoce del povero ed un sostegno a sua disposizione.

Contemporaneamente all'interesse ho cercato di promuovere la solidarietà.

Nell'esercizio di questo ruolo sono venuto a contatto diretto con le varie componenti della comunità emigrata. Ho avuto modo di avvicinare il commerciante, il presidente di associazione, il direttore di banca, il gestore di ristorante, gruppi associati da motivi culturali o campanilistici, poveri e benestanti. I successi non sono mancati. Ho toccato con mano quanta generosità vi sia fra la gente, anche fra persone lontane dalla problematica religiosa.

Una attenzione privilegiata è stata data al comitato di Villa Scalabrini: ed è valsa la pena. Da questo gruppo, una mezza dozzina di persone veramente valide, sono nate le iniziative più fruttuose per il reperimento dei fondi ed attraverso il loro interessamento si sono ottenuti sussidi determinanti per la buona riuscita del progetto. Grazie alla loro esperienza si sono realizzati grossi risparmi nella costruzione ed attrezzatura della casa. Il merito della buona riuscita dell'opera va a questo gruppo ed appare oggi tanto più grande se messo in relazione alle critiche che il progetto aveva suscitato. Sì, perché non tutto è stato facile: non sono mancate le discordie e le opposizioni sorte da malintesi.

Per concludere, forse vale la pena ricordare cosa è stata per me la scelta dei poveri, concretizzatasi nel progetto «Villa Scalabrini». È stata anzitutto un radicale cambiamento nella mia vita e nel ministero (servizio agli emigrati). Ha rafforzato il mio comportamento ed i miei valori. Mi ha costantemente messo di fronte a nuovi problemi, e mi ha reso talvolta impopolare, anche con qualche amico al quale non piaceva quello che dicevo o facevo. Mi ha rivelato, con pena, alcuni aspetti dell'ipocrisia della vita. Ma soprattutto mi ha dato un rinnovato vigore nel ministero, nuovo entusiasmo nella preghiera, specie quella della disperazione. Ed ho provato tanta felicità.

P. Alberto Vico

RIFUGIATI NEI VARI PAESI DEL MONDO 1986

ASIA

<i>Pakistan</i>	2.702.000
<i>Iran</i>	2.300.000
<i>Cina</i>	279.000
<i>Tailandia</i>	139.400
<i>India</i>	136.700
<i>Malaysia</i>	99.700
<i>Vietnam</i>	25.000
<i>Altri Paesi</i>	33.500
Totale	5.715.300

AFRICA

<i>Sudan</i>	1.164.000
<i>Somalia</i>	700.000
<i>Zaire</i>	283.000
<i>Burundi</i>	267.500
<i>Tanzania</i>	212.900
<i>Algeria</i>	167.000
<i>Uganda</i>	151.000
<i>Zambia</i>	103.600
<i>Angola</i>	91.500
<i>Etiopia</i>	85.700
<i>Zimbabwe</i>	62.800
<i>Altri Paesi</i>	156.500
Totale	3.445.500

AMERICA

<i>U.S.A.</i>	1.000.000
<i>Canada</i>	353.000
<i>Mexico</i>	175.000
<i>Honduras</i>	60.000
<i>Altri Paesi</i>	95.200
Totale	1.683.200

EUROPA

<i>Francia</i>	174.000
<i>Inghilterra</i>	135.000
<i>Germania</i>	134.000
<i>Svezia</i>	96.600
<i>Italia</i>	15.200
<i>Altri Paesi</i>	139.200
Totale	694.000

OCEANIA

<i>Australia</i>	89.000
<i>Altri Paesi</i>	15.100
Totale	104.100

*Totale Rifugiati
nel Mondo:* 11.642.100

CHI APRE LE PORTE AI RIFUGIATI?

Le nazioni più povere sono quelle che portano sulle loro spalle la stragrande parte del peso.

Il mondo del dopoguerra non ha ancora trovato pace. In tante nazioni, rivoluzioni e controrivoluzioni, colpi di stato e sconvolgimenti politici continuano ad essere all'ordine del giorno. Persecuzioni a carattere politico, religioso ed etnico, che hanno caratterizzato la storia di tanti secoli, non sono per nulla scomparse.

Il tormentato periodo del post-Vietnam ha attirato l'attenzione del mondo: migliaia di persone, nel giro di pochi mesi, si sono messe sulla strada del mondo per trovare un asilo per quanto doloroso. Anche l'Australia si è trovata costretta ad aprire le sue porte sotto la minaccia di una pacifica invasione di disperati che, su barconi malandati e alla mercé di pirati, si spinsero coraggiosamente fino alle spiagge di Darwin.

Di colpo la compassione del mondo venne stuzzicata e le nazioni più forti e ricche (Australia inclusa) offrirono un tetto ed un pezzo di pane ai profughi da una realtà politico-sociale che, spesso, esse stesse avevano creato.

A dieci anni, e passa, dalla precipitosa ritirata degli americani ed alleati da Saigon, molti pensano che il problema dei rifugiati sia limitato alla questione del Vietnam e in fase di soluzione.

In realtà la verità è molto diversa, come appare dalla tabella qui riprodotta. Basta guardare a queste cifre — fornite dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR) — per constatare due cose.

Anzitutto, il problema dei rifugiati è un problema mondiale che interessa tutti i continenti e che nasce da una varietà di situazioni politiche e sociali. Sono oltre 11 milioni le persone che, per lo più innocenti vittime di persecuzioni, si trovano costrette a vivere in esilio. Si noti, al riguardo, che i dati si riferiscono solo a chi è sta-



to ufficialmente riconosciuto come «profugo» dall'ONU: vi sono tante altre centinaia di migliaia di persone e famiglie che sono state costrette a lasciare il proprio Paese e che non sono riconosciute formalmente come «profughi». (Basti pensare ai Libanesi per comprendere la vastità del problema).

Ma non è questo il punto che voglio fare. Voglio invece sottolineare un altro fatto: le nazioni più povere, più bisognose, sono quelle che portano sulle loro spalle la stragrande parte del peso! Oltre il 90 per cento dei profughi sono in Africa, Asia e America Latina, in nazioni cioè, che hanno, loro stesse, gravi problemi economici e sociali. La generosità dei Paesi industrialmente ed economicamente avanzati viene ripetutamente sbandierata. La verità è che sono proprio i paesi più poveri e più bisognosi a dover pagare — sotto ogni aspetto — per le conseguenze di un mondo che non ha ancora saputo trovare pace e proteggere i diritti civili di ogni essere umano!

Lidio Bertelli
Australia

STATI UNITI

CELEBRAZIONI CENTENARIE A LOS ANGELES E SAN JOSE'

Ci giungono continuamente gli echi delle celebrazioni scalabriniane in occasione del centenario di fondazione della Congregazione. Siamo ben lieti di pubblicarli a mano a mano che ci pervengono.

Los Angeles

Domenica 31 maggio, con vari mesi di anticipo sulla data storica, gli Scalabriniani di Los Angeles hanno festeggiato i loro primi cento anni, alla presenza di numerose autorità civili e religiose e con una folla di fedeli che gremivano la chiesa italiana di S. Pietro.

In tutti questi anni, i missionari hanno dato assistenza spirituale, sociale e culturale a centinaia di migliaia di nostri emigrati costruendo chiese, scuole, centri culturali e case di riposo per anziani. Ne fanno fede, qui a Los Angeles, la chiesa italiana di S. Pietro, Casa Italiana e Villa Scalabrini volute con tenacia e amore da P. Luigi Donanzan, e il settimanale «L'Italo-americano» diretto da P. Mario Trecco. Opere realizzate dai missionari, sempre memori delle parole del vescovo Scalabrini: «Portare ovunque sia un italiano emigrato il conforto della fede e il sorriso della patria».

Alla messa solenne in S. Pietro è intervenuta una folla veramente straripante. Sull'altare concelebravano il Provinciale P. Pietro Sordi, il parroco della chiesa P. Adolfo Nalin e il più anziano scalabriniano vivente P. Giuseppe Chiminello, nato nel 1900 a Rosà (VI).

Dopo la funzione religiosa, 400 e più persone hanno invaso Casa Italiana per continuare la celebrazione centenaria, prima con un rinfresco, poi con il pranzo di gala. Sul palcoscenico si poteva ammirare un grande quadro raffigurante il vescovo Scalabrini al disopra delle bandiere italiana e americana, gli emigrati italiani da un lato e i grattacieli di una grande città dall'altro, con al centro la chiesa italiana di S. Pietro. Il quadro, dipinto per la fausta ricorrenza, è opera dell'artista Giovanni Palomba.

Molte le autorità presenti: il Vesco-

vo John J. Ward, vicario generale dell'archidiocesi di Los Angeles; la signora Yolanda Gonzales, rappresentante del presidente pro-tempore del Senato della California; due consiglieri municipali di Los Angeles, John Ferraro ed Ernani Bernardi; il fondatore della Fraternitas (composta da sacerdoti italiani) Mons. Augusto Moretti; Suor Jambira Rametto; la reginetta della chiesa italiana, signorina Alice Barbera; P. Florenzo Rigoni da Tijuana; e naturalmente i padri scalabriniani di Los Angeles.

La reginetta Barbera ha dato l'avvio al pranzo di gala con il giuramento alla bandiera americana, seguito dagli inni nazionali americano e italiano, cantati dal tenore Miguel Rios e dal mezzosoprano Caterina Secchi. Ambedue avevano anche intonato inni religiosi durante la messa. La commemorazione del centenario è stata fatta dall'attore Campanella, mentre P. Pietro Sordi aveva tenuta l'omelia in chiesa.



Los Angeles: il Superiore Provinciale P. Pietro Sordi concelebra con il parroco P. Adolfo Nalin (a sinistra) e P. Giuseppe Chiminello, veterano della Congregazione, durante la messa «centenaria» alla chiesa di S. Pietro.

San José: chiesa di Holy Cross.





Los Angeles: celebrazioni centenarie nella parrocchia di S. Pietro, retta da P. Adolfo Nalin (foto centrale, primo a destra).

Brani classici e operistici, sostenuti da Rios e Secchi e molto apprezzati dal pubblico, hanno chiuso la giornata festiva, mentre da più parti si inneggiava ai centenari futuri.

San José - California

A fine ottobre, a un'ora di macchina da San Francisco, celebravamo a San José il centenario scalabriniano. Le manifestazioni hanno avuto due momenti salienti. Il primo si tenne la domenica precedente la celebrazione ufficiale, organizzato dall'équipe catechetica della parrocchia. Si voleva che fosse una giornata interamente dedicata ai ragazzi, tutta per loro.

Per aiutarli anche visivamente a comprendere la vastità sia del fenomeno migratorio che del lavoro scalabriniano nel mondo, vennero allestite centinaia di bandierine delle venti nazioni in cui operano i figli e le figlie di Mons. Scalabrini. I ragazzi del catechismo distribuirono le bandierine ai fedeli che entravano in chiesa per la liturgia domenicale, mentre bandiere speciali furono portate in processione attorno all'altare, assieme a doni significativi.

Va ricordato che il Centro catechistico della parrocchia di San José è senza dubbio il migliore e il più attrezzato di tutta la diocesi: dieci aule e un ampio ufficio per circa 500 studenti. Classi di catechismo si tengono al sabato mattina in due turni, dalle nove a mezzogiorno, con una media di 450 ragazzi. Parecchi vengono anche al martedì, dopo la scuola del mattino; da una scuola pubblica vicina ne vengono 130.

Il secondo momento celebrativo ufficiale avvenne la domenica successiva, alla presenza di una folla eccezionale, confratelli e sacerdoti amici, autorità religiose e civili. Ci piace riportare alcuni brani dell'omelia tenuta da P. Mario Trecco, direttore dell'Italo-americano di Los Angeles:

«...Noi sappiamo che lungo i secoli della storia della Chiesa Dio ha ispirato sante donne e santi uomini a trovare soluzioni di quel tempo. S. Paolo aprì la chiesa nascente ai popoli pagani. S. Agostino, con l'esempio e con gli scritti, rese consapevoli tutti che solo con la grazia di Dio si può piacere a Lui. S. Benedetto introdusse il concetto di «ora

et labora», prega e lavora! S. Francesco d'Assisi praticò e predicò la povertà evangelica e l'amore verso tutte le creature. Santa Caterina da Siena convinse il Papa a ritornare a Roma da Avignone, in Francia. E altri santi, come S. Ignazio di Loyola, S. Carlo Borromeo, S. Pio V, risposero alla tragica crisi del protestantesimo, mentre S. Camillo de Lellis e San Giovanni di Dio risvegliarono la sensibilità e la carità cristiana verso gli ammalati, i poveri, gli abbandonati. E la lista, grazie a Dio, potrebbe continuare a lungo.

Fra questi giganti della storia e del cristianesimo Mons. Scalabrini brilla per aver risvegliato nella chiesa e nell'opinione pubblica la sensibilità verso i migranti, un fenomeno immenso di dolore che toccò milioni di persone, fenomeno ancora attuale, specie qui in America.

Quando migliaia e migliaia di persone lasciavano ogni mese l'Italia in cerca di pane e lavoro, vittime di sfruttatori sciacalli, nuova schiavitù bianca alla deriva dei continenti, qualcuno pensò a loro, ma solo in termini economici. Anche la stessa chiesa cattolica fece poco o nulla, pur se taluno si preoccupava del bene spirituale di questi disgraziati.

Fu allora, cari amici, che Dio ispirò Mons. Scalabrini, l'uomo mandato dalla Provvidenza a far brillare nella tragedia migratoria la luce della sua fede cristiana e gli ideali evangelici.

* Mentre i politicanti italiani tentavano di scoraggiare l'emigrazione per proteggere gli interessi dei padroni che vedevano sfuggire manodopera a basso prezzo, Scalabrini difendeva il diritto fondamentale di ogni popolo a cercare altrove un sostentamento onorevole quando la propria patria non era in grado di farlo.

* Mentre individui senza scrupoli pensavano soltanto agli enormi guadagni che avrebbero fatto trasportando di là dell'Oceano questa carne umana, e le leggi non erano severe abbastanza per bloccare questo ignobile sfruttamento, il vescovo Scalabrini denunciava senza paura e senza mezzi termini questi traffici criminali, proponendo leggi adeguate.

* Mentre la maggior parte della gente era inconsapevole delle imma-



San José: due momenti del Centenario con i bambini.



ni tragedie causate dall'emigrazione o semplicemente restava impotente, Scalabrini attraversò tutta l'Italia parlando in scuole, seminari, chiese, università per attirare e risvegliare l'attenzione delle autorità civili e religiose sul fenomeno migratorio e la sua tragedia.

* Mentre nessuno aveva un'idea chiara sul fenomeno che colpiva l'Italia, il santo vescovo vide con chiarezza che le migrazioni, se opportunamente guidate, diventano una opportunità offerta da Dio agli uomini per l'armonia tra le nazioni,

gli scambi di cultura, la realizzazione della fratellanza universale che unisce tutti i popoli sotto l'unica paternità divina.

* Mentre le stesse autorità ecclesiastiche si limitavano a lamentare i mali dell'emigrazione e a confessare la loro incapacità a risolverli, Scalabrini si mise all'opera fondando subito organizzazioni laiche di assistenza agli italiani emigrati nei porti di imbarco e di sbarco, e fondò poi una Congregazione di sacerdoti e fratelli laici (più tardi anche le suore) che si prendessero cura degli



San José: alunni del catechismo dopo la S. Messa domenicale.

emigrati in terra straniera. Quella Congregazione che oggi compie cento anni di vita.

Da sottolineare che già nel dicembre 1891, quattro anni dopo la fondazione, la famiglia religiosa scalabriniana contava 49 sacerdoti e 38 fratelli laici, dispersi in 11 missioni ne-

gli Stati Uniti e 5 in Brasile.

Da quel 28 novembre 1887 i missionari di Mons. Scalabrini furono e sono a fianco di fratelli e sorelle migranti, nelle sfortune e nei successi. E anche se oggi l'emigrazione italiana di massa è praticamente cessata, i figli e le figlie di Mons. Scalabrini

(senza per questo abbandonare l'assistenza ai discendenti italiani e anziani), seguendo la sua segreta aspirazione e per rispondere ai suoi ideali di universalità, stanno seguendo altre ondate migratorie, oggi urgenti e sempre più attuali: migranti di lingua spagnola, portoghesi, filippini, haitiani, vietnamiti...

Nel libro del Levitico si legge: «Se uno straniero vive con te nella tua terra, non molestarlo! Devi considerarlo come uno dei tuoi conterranei e amarlo come te stesso. Tu sai come si sente uno che è straniero, perché anche tu fosti straniero in Egitto. Io, il Signore, ti richiamo questa verità».

Il giorno dopo facevamo ritorno a Los Angeles con una guida eccezionale, il buon P. Adolfo Nalin, da molti anni in California. Paesaggi suggestivi, località famose dal nome pieno di fascino: Monterey, Carmel, Santa Cruz, Santa Barbara... «El camino real» come lo chiamano qui, 600 miglia da Sonoma, a nord della baia di San Francisco a San Diego, punteggiato dalle 21 missioni francescane. Una storia interessantissima, un discorso che forse ri-prenderemo.

Los Angeles: canti popolari alla festa del Centenario. Concertina di Emilio e chitarra di Enzo.



Pierino Cuman



United States
of America

Congressional Record

PROCEEDINGS AND DEBATES OF THE 100th CONGRESS, FIRST SESSION

Vol. 133

WASHINGTON, FRIDAY, NOVEMBER 20, 1987

No. 187

CAMERA DEI DEPUTATI

On. Bruce A. Morrison del Connecticut alla Camera dei «Representatives»

«Domenica 29 novembre parteciperò alla cena annuale della Chiesa di S. Antonio di New Haven, dedicata al centesimo anniversario della fondazione della Pia Società dei Missionari di S. Carlo, meglio conosciuti come Padri Scalabriniani. Gli eventi per la commemorazione includeranno una Messa che sarà celebrata da S.E. Mons. Peter Rosazza con vari concelebranti.

I Padri Scalabriniani portano il nome del loro fondatore e forzaguida Giovanni Battista Scalabrini. Come vescovo di Piacenza, alla fine del 1800 fu turbato dai problemi affrontati da migliaia di Italiani emigrati negli Stati Uniti. Molti arrivavano soli, senza lavoro, incapaci di parlare la lingua della città di adozione. Spesso erano persino spaventati di praticare la loro fede religiosa.

Il 28 novembre 1887 il Vescovo Scalabrini fondava i Missionari di San Carlo e l'anno seguente i padri iniziarono ad arrivare nella «Piccola Italia», sulla costa Est degli Stati Uniti. Nel 1889 vennero a New Haven e fondarono la parrocchia di San Michele, poi nel 1903 assunsero quella di S. Antonio.

Accanto ai Padri Scalabriniani, il Vescovo Scalabrini cooperò alla fondazione delle Zelatrici del S. Cuore con Madre Cabrini. Questa comunità venne a New Haven nel 1906 per prendersi cura degli orfani e degli asili; più tardi si espanse nel campo dell'educazione.

Mons. Scalabrini venne in America nel 1901 e discusse a Washington, con il Presidente Roosevelt, il trattamento inumano degli emigrati a Ellis Island. Dopo tale visita Roosevelt costituì una commissione speciale che indagasse nell'amministrazione di Ellis Island e sui suoi servizi.

Mentre molte delle raccomandazioni del Vescovo Scalabrini fu-

rono considerate inaccettabili dal Vaticano durante la sua visita, molte sono state da allora accettate. Scalabrini suggerì che la Santa Sede creasse un «corpo speciale» per l'assistenza agli emigrati di tutte le nazioni. Chiese che fossero istituiti centri diocesani nelle varie città ospitanti, sotto la giurisdizione del Vescovo. Sugerì persino che i vescovi fossero eletti dalle varie comunità di emigranti per servire il loro stesso popolo nelle nazioni in cui si erano stabiliti.

Tali suggerimenti divennero argomento di raccomandazione nella Costituzione Apostolica «Exul Familia» nel 1952.

Oggi i Padri Scalabriniani continuano il loro ministero per i migranti e i rifugiati in Europa, America, Filippine, Australia. Lavorano in 20 nazioni, in 51 città con 64 parrocchie.

Invito i miei colleghi ad unirsi a me nell'onorare il buon lavoro della Congregazione e del Vescovo Scalabrini, della cui intelligenza, passione e previdenza hanno beneficiato così tanti».



THE CITY OF NEW YORK
OFFICE OF THE MAYOR
NEW YORK, N.Y. 10007

**Ai Padri Scalabriniani
nella celebrazione
del 100° anniversario
New York**

28 novembre 1987

«Cari amici, a nome e in favore della città di New York, saluto i missionari di San Carlo (Scalabriniani) nel centesimo anniversario della loro fondazione. Nel secolo scorso aiutarono generazioni di poveri emigrati, lavorando in tre parrocchie, in un ufficio di cappellano, in un semina-

rio e in centri dove venivano assistiti i nuovi emigrati di tutte le nazionalità.

Il contributo degli Scalabriniani a New York, la più grande nel mondo tra tutte le città di emigranti, è stabile e vitale, e meritano il ringraziamento di tutti noi cittadini.

Possa Dio, nella sua saggezza, riempire il prossimo secolo dei continui buoni lavori degli Scalabriniani».

Sinceramente,
Edward I. Koch, Sindaco

FRATELLI MISSIONARI UNA GENERAZIONE IN VIA DI ESTINZIONE?

**Problematica vocazionale e validità della presenza
dei Fratelli Missionari nella Congregazione Scalabriniana**

«Padre Generale, Superiori Provinciali e confratelli, prego volermi perdonare se il mio modo di esprimermi non è all'altezza di tanto nobile assemblea, nel mio primo intervento in quasi cinquant'anni di vita religiosa. È mio desiderio interpretare il pensiero di tutti gli altri Fratelli Missionari e sentiamo la necessità di manifestarvi ciò che da parecchio tempo preoccupa e tormenta il cuore di noi Fratelli religiosi scalabriniani.

La situazione è la seguente: da trent'anni non abbiamo vocazioni di Fratelli in Italia, da dieci in Brasile e Argentina; negli Stati Uniti c'è un piccolo gruppo. Contemporaneamente notiamo un totale disinteresse verso la «figura» del Fratello e penso sia giunto il momento di chiarire, con sincerità e onestà, il nostro problema e la nostra preoccupazione.

La nostra domanda è semplice: considerate ancora valida la figura e la presenza dei Fratelli Missionari nella Congregazione Scalabriniana? Domanda che si stanno ponendo anche altre Congregazioni simili alla nostra. Scriveva un Superiore generale di una congregazione clericale tempo fa: «Ho letto nel nostro bollettino un articolo che diceva

così: «I nostri Fratelli, una generazione in via di estinzione!? L'autore si dimostrava preoccupato per le poche vocazioni di Fratelli e si chiedeva: è colpa del nostro tempo o dobbiamo ricercare qualcosa dentro di noi? Teniamo in giusta considerazione la vocazione e la missione del Fratello? Presentiamo tale vocazione come un ideale capace di attirare i giovani d'oggi? È necessario, scriveva quel Superiore, prestare speciale attenzione al problema dei Fratelli, altrimenti potrebbe proprio accadere che siamo in presenza di una generazione in via di estinzione».

Se guardiamo la storia della nostra congregazione, Mons. Scalabrini iniziò con l'inviare alle missioni sacerdoti e fratelli laici catechisti, oggi chiamati «agenti pastorali». Gruppo piuttosto piccolo all'inizio, aumentò nel periodo 1930-40 al consolidarsi della nostra congregazione con la reintroduzione dei voti religiosi e l'apertura del primo seminario a Bassano del Grappa, sotto gli impulsi del Card. Rossi e di Padre Tirondola. Parallelamente alla promozione vocazionale sacerdotale si intensificò anche quella dei Fratelli Missionari. Come dato significativo ricordo che quando entrai io in con-

gregazione (mio vocazionista fu P. Tirondola) eravamo in 26 tra postulanti, novizi e religiosi Fratelli. Di questi, tre andarono negli Stati Uniti, tre rimasero in Italia, due in sudamerica, sette sono morti. Inoltre, con l'autorizzazione dei superiori maggiori, uno è diventato sacerdote e un altro diacono permanente. Una perseveranza che supera il 70%.

Ma cosa avvenne poi? Nel periodo 1945-50 il numero cominciò a diminuire, e proprio mentre si aprivano seminari a Cermenate, Rezzato, poi Siponto, Carmiano, e anche all'estero. Quali i motivi?

Riteniamo che la crisi attuale nel campo delle vocazioni religiose ha colpito anche quella dei Fratelli Missionari, fatto che potremmo ritenere anche positivo nel senso che oggi sono aperte ai laici, specie dopo il Concilio Vaticano II e il sinodo di Roma, molte possibilità di lavorare nel Regno di Dio senza la necessità di entrare in un Istituto religioso.

Occorre pertanto presentare ai giovani in tutta la sua limpidezza e nel suo intimo significato l'ideale e la figura del «fratello missionario» come un uomo che, con la sua consacrazione a Dio e la decisione di seguire Cristo nel cammino dei consigli evangelici, si pone con tutto il suo essere e la compartecipazione con i sacerdoti, nella missione specifica apostolica della nostra congregazione nella Chiesa.

Riteniamo che la diminuzione delle vocazioni di Fratelli sia considerata di seconda categoria, all'ombra delle vocazioni sacerdotali, e non considerata nel suo valore intrinseco. Del resto, quando si parla delle opere della nostra congregazione, l'apporto dei Fratelli Missionari non è sempre esplicitamente considerato. Resta anche vero che l'esempio vale molto di più delle parole e pertanto la promozione più efficace in campo vocazionale dei Fratelli sono gli stessi Fratelli che vivono in modo convincente la loro vocazione.

Però, secondo me, il problema principale è che a livello di congregazio-

Montevideo (Uruguay): Missione Cattolica Italiana.



ne (superiori e sudditi) la promozione vocazionale dei Fratelli è totalmente abbandonata e gli stessi Fratelli sembrano lasciati alla loro mercè. Si tergiversa sulla figura del Fratello e invece di prepararlo ad attività specifiche nel campo catechistico e pastorale, lo si formava per essere un buon operaio, sarto, sacrestano, portinaio, e così via. Queste attività, pur sante se perseguite con tutta la buona intenzione, non sono certo vocationalmente attraenti.

In conclusione, se i religiosi ritengono che oggi la figura e la presenza del Fratello in congregazione è ancora valida, è necessario incrementarne la promozione vocazionale con ogni sforzo, come per le vocazioni sacerdotali, per le varie attività specifiche della congregazione con una preparazione religiosa e intellettuale adeguata nei vari campi aperti ai Fratelli: case di riposo, orfanotrofi, apostolato del mare, stampa, economia, catechesi... come ben vide il nostro Fondatore Mons. Scalabrini: vocazioni apostoliche e qualificate.

Se al contrario la figura e la presenza del Fratello Missionario Scalabriniano non è più valida oggi, dobbiamo dirlo con franchezza e sincerità. Sappiamo tutti che molte opere e sante istituzioni nella chiesa di Dio, dopo un certo tempo esauriscono il loro scopo lasciando il passo ad altre istituzioni. Tutti nella vita abbiamo un inizio, una attuazione e una fine, che sappiamo accettare sì con dolore, ma sempre confidando nella Divina Provvidenza, continuando la nostra vita nello stesso spirito religioso, seguendo il Signore fino al giorno della sua chiamata. Che Dio e il Venerato Fondatore ci illumini tutti.

A voi la risposta alla nostra domanda, perché — come dice un proverbio uruguayano — «este barco o lo levantamos entre todos o lo hundimos entre todos»: questa barca o la salviamo tutti insieme o la affondiamo tutti insieme.

È con ferma speranza che attendiamo la risposta, perché se dobbiamo mettere fine alla nostra azione «es preferible morir de pie y no arrodillado», meglio morire in piedi che in ginocchio”.



**Fratel Eugenio Fagher
Montevideo (Uruguay)**

*Attività per i fratelli missionari:
équipe pastorale, catechesi, orfanotrofi...*

AUSTRALIA

SYDNEY, CENTRO STUDI EMIGRAZIONE: A COSA SERVE?

Ogni tanto mi capita di incontrare a Sydney gente che una volta abitava a Surry Hills o là vicino, e che mi chiede: «C'è ancora il Centro Italiano sotto la chiesa?».

La lunga e bassa sala, sotto la chiesa di San Francesco della parrocchia dei Padri Scalabriniani di Sydney, era stata trasformata in luogo di ritrovo per tanti giovani, che arrivati dall'Italia negli anni cinquanta, dopo il lavoro si trovavano di sera là sotto per una partita di carte o di biliardo. Era come il bar della piazza del loro paesello, eccetto che qui erano al coperto. Se uno voleva incontrare un amico andava là. Lì c'erano tanti altri giovani che erano da poco arrivati dall'Italia con cui uno poteva parlare, raccontare le proprie avventure ed ascoltare le loro; e lì c'era anche il padre scalabriniano, che ti aiutava a cercare un posto da dormire o un posto di lavoro quando improvvisamente ti trovavi senza.

Cos'è un Centro Studi?

È da anni che gli italiani se ne sono

andati via da Surry Hills e dintorni, dove avevano trovato il primo alloggio e avevano incominciato la loro avventura di emigrati, dove molti di loro si sono sposati e fecero battezzare i primi figli. Anche il Centro Italiano sotto la chiesa fu chiuso. Ma i locali sono ancora usati per gli emigrati.

Perciò rispondo: «No, il Centro Italiano non c'è più. Lì ora ci sono gli uffici del Centro Studi Emigrazione e lì sotto ci spendo io la mia giornata».

Allora mi chiedono: «Che cosa è il Centro Studi Emigrazione?»

Non è facile spiegare agli italiani che cosa sia il Centro Studi. Essi conoscono il Padre scalabriniano come un uomo di azione, che era sempre là dove c'era bisogno di lui per qualsiasi cosa, come per far l'interprete o per organizzare una gita; non come uomo di studio.

Il Centro Studi Emigrazione non è un luogo di azione. Chi entra negli ex-locali del Centro Italiano se ne accorge subito. La grande sala è stata divisa in uffici con telefono, mac-

chine da scrivere, computers, e soprattutto con una biblioteca con scaffali pieni di libri, riviste e archivi, tutti bene ordinati e catalogati, e con due grandi tavoli per studiare.

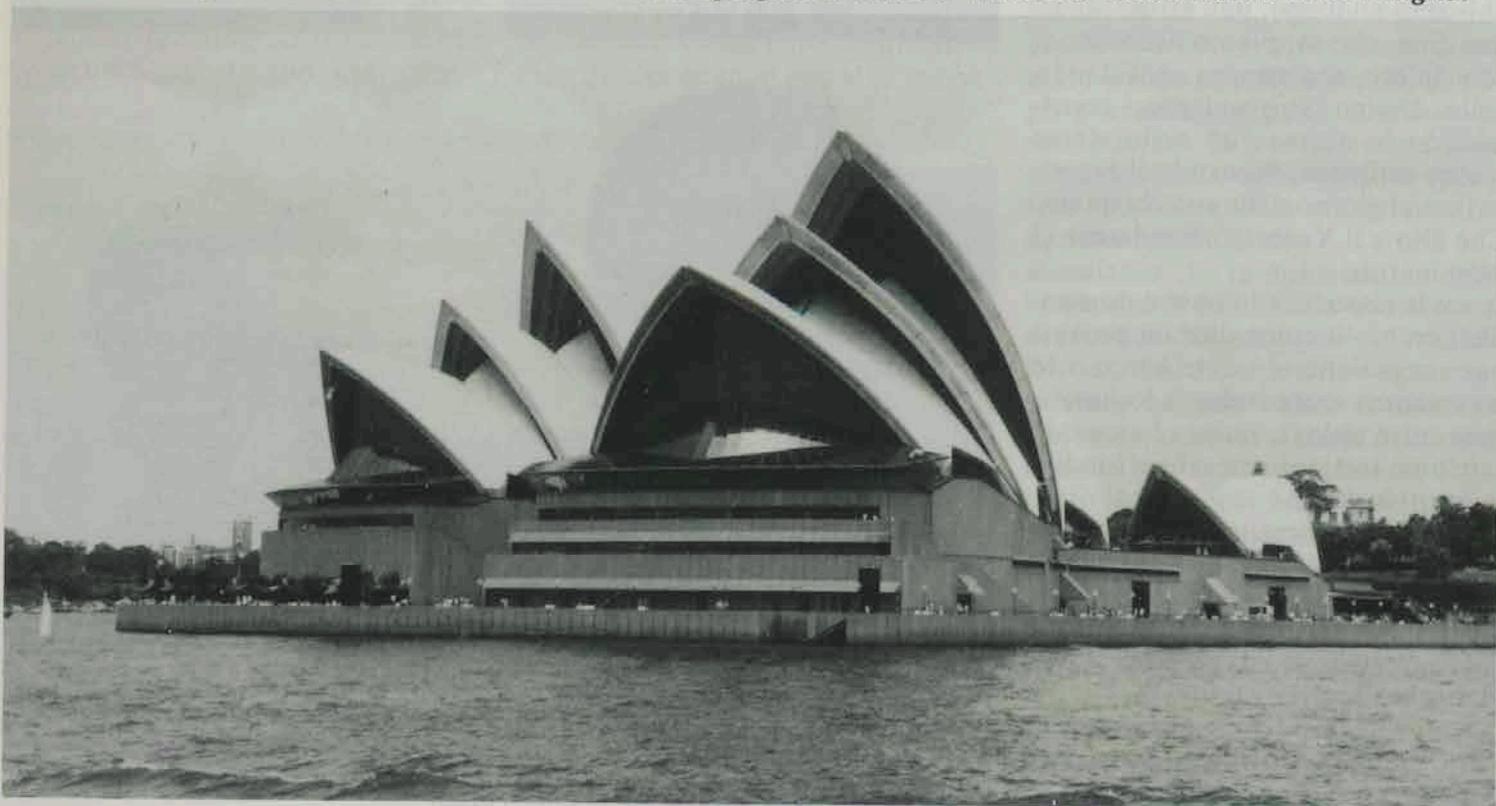
In che modo tutto questo serve per aiutare gli emigrati?

La congregazione dei Padri scalabriniani è una congregazione fondata per assistere gli emigrati. L'assistenza degli emigrati non si limita al lavoro immediato che soccorre l'individuo che ha bisogno; non si limita neppure all'assistenza religiosa di essi. Anzi, se lo scopo della congregazione scalabriniana fosse soltanto quello di assistere direttamente gli emigrati, il numero raggiunto da essa sarebbe molto limitato.

Per convincersi di questo, basta osservare alcune cifre.

I Padri scalabriniani sono soltanto una trentina qui in Australia. In questo continente vi sono 276.000 italiani, dispersi nelle varie città e in tante zone di campagna. Anche se gli scalabriniani non sono gli unici (né sono stati i primi) sacerdoti a prendersi cura degli italiani emigrati

Sydney: la stupenda «Opera House»: vele bianche spiegate al vento o maestosa incrostazione di conchiglie?



in questo continente, certamente il loro numero è troppo esiguo per poter essere là dove ogni italiano li vorrebbe.

E anche se gli scalabriniani inizialmente vennero in Australia per assistere gli italiani, la loro missione oggi è per tutti gli emigrati, non solo per gli italiani. In che modo possono gli scalabriniani dedicarsi al bene di tutti gli emigrati?

Studio, ricerca, analisi

Quello che gli scalabriniani non possono fare con la loro attività diretta, lo cercano di fare per mezzo dei Centri Studi d'Emigrazione. Anzi, anche se gli scalabriniani avessero tanti sacerdoti da poter assistere tutti gli emigrati del mondo, i Centri Studi d'Emigrazione sarebbero ancora necessari. Perché?

Vi sono due motivi principali.

Prima di tutto, l'emigrazione è un fenomeno sociale. Ogni emigrazione ha cause diverse e svolgimenti diversi. Il tipo di assistenza di cui l'emigrato ha bisogno varia a seconda del paese di origine dell'emigrato, e del paese in cui egli si stabilisce. Il processo di adattamento dell'emigrato nel nuovo ambiente sociale è un processo che non interessa esclusivamente il nuovo arrivato, ma interessa pure, e non in grado minore, il paese che lo riceve. Molti problemi che l'emigrato incontra non sono suoi, importati da lui; sono causati dalle strutture sociali del paese in cui l'emigrato si stabilisce. Lo sforzo degli emigrati di adattarsi ad esse è spesso inutile, appunto perché sono queste strutture che sono causa di difficoltà, di ineguaglianza, e a volte di ingiustizia verso gli emigrati. I problemi degli emigrati sono quindi i problemi del paese che li riceve. Non sono problemi individuali, sono problemi di ordine sociale. La soluzione di tali problemi richiede quindi conoscenza delle leggi che governano l'ordine sociale. Di qui la necessità dello studio, della ricerca e dell'analisi, sia della società da cui l'emigrato è partito che della società in cui l'emigrato arriva. Senza la conoscenza approfondita dei fattori sociali che agiscono nella società non è possibile dare una soluzione buona e duratura ai problemi degli emigrati. I Centri Studi d'Emigrazione cercano di fare questo.



P. Adriano Pittarello (primo a sinistra) durante un convegno romano con i confratelli P. Silvio Moro (Belgio), P. Giacomo Tolfo (Italia) e P. Rino Gnesotto (Francia).

Religiosità e società

Il secondo motivo principale è che gli emigrati sono parte della Chiesa ovunque si trovano. Lo spostarsi da una nazione all'altra comporta un trauma religioso, oltre che un trauma socio-culturale. La presenza di sacerdoti che lavorano come cappellani degli emigrati non è sufficiente per aiutare gli emigrati a vivere la propria fede. Anche nel caso della Chiesa bisogna dire che i problemi religiosi degli emigrati non sono problemi importati da loro, ma sono problemi spesso creati dalla Chiesa locale, che non sa come prendersi cura dei nuovi arrivati o non comprende la loro religiosità tradizionale. Gli emigrati non devono essere visti dalla Chiesa locale come gente periferica. L'atteggiamento dei vescovi, del clero e dei fedeli locali verso gli emigrati possono e sono, a volte, causa della loro emarginazione religiosa e quindi del loro abbandono della pratica religiosa. L'irreligiosità non è solo e sempre un attributo personale; è anche e spesso un prodotto della società; e non sempre la Chiesa locale può sentirsi senza colpa.

Anche per conoscere e comprendere il legame che esiste tra forze sociali, tradizione culturale e pratica religiosa occorre studio, ricerca ed analisi. Non si può cambiare il modo di vedere e pensare della gente senza portare evidenza e dimostrare con

fatti ed argomenti convincenti quali siano le cause che spiegano il comportamento religioso della gente, e in modo particolare degli emigrati. Questo pure giustifica l'esistenza dei Centri Studi d'Emigrazione Scalabriniani.

Ho cercato di giustificare l'esistenza dei Centri Studi d'Emigrazione. Perché ho parlato di Centri Studi e non di uno solo, quello di Sydney? Perché il Centro Studi Emigrazione di Sydney non è l'unico Centro Studi degli Scalabriniani. È uno dei tanti, e, in ordine di tempo, uno degli ultimi. Essi esistono in ogni parte del mondo dove lavorano gli scalabriniani: Italia (Roma), Svizzera (Basilea), Stati Uniti d'America (New York), Venezuela (Caracas), Brasile (San Paulo e Porto Alegre), Argentina (Buenos Aires), e anche nelle Filippine (Manila).

Il Centro Studi Emigrazione di Sydney ebbe inizio nel 1980. Il lavoro di ricerca portato avanti finora riguarda soprattutto la religiosità e l'adattamento religioso degli emigrati cattolici in Australia. La sua azione è rivolta soprattutto alla Chiesa locale (sacerdoti, suore, catechisti, insegnanti), allo scopo di aiutarla a comprendere e ad aprirsi sempre di più ai bisogni religiosi degli emigrati che, assieme ai loro figli, ora costituiscono quasi la metà di tutti i cattolici dell'Australia.

P. Adriano Pittarello



Diocesi di Bagé: alcuni membri di una comunità di base con il loro vescovo.

(continua da pag. 10)

colonie di 20 ettari, nel territorio prima occupato da una fazenda.

P. Mario Ginocchini, che ha accompagnato fin dall'inizio questo gruppo di migranti interni, vi ha re-

centemente predicato una settimana di missioni. Questi coloni, assistiti fin dagli inizi, hanno «centrato» la loro vita intorno alla chiesa.

La gente di colore, abbastanza rappresentata nella regione, esprime la sua religiosità in forme caratteristi-

che, un insieme cioè di tradizioni cristiane e africane, con nomi diversi quali «umbanda» e «macumba». Oggi la Chiesa cerca di recuperare i valori culturali della gente di colore onde creare maggior spazio all'evangelizzazione.

Un momento importante di religiosità popolare è la «Romaria da Conquistadora», un pellegrinaggio diocesano al Santuario della Madonna Conquistatrice. L'origine del nome risale al tempo dei Gesuiti impegnati nella «conquista» degli indiani alla fede cristiana. La devozione recente e la costruzione del santuario iniziarono una decina di anni fa.

Nel giorno del pellegrinaggio, ogni anno nell'ultima domenica di settembre, dai venti ai trenta mila pellegrini si snodano nella processione che va dalla cattedrale fino alla sede del futuro santuario.

Vi ho presentato alcuni aspetti della mia diocesi di Bagé. Qualcosa si è fatto... molto resta ancora da fare, ed è per questo che conto sulla vostra preghiera.

Mons. Laurindo Guizzardi
Vescovo di Bagé



Parrocchia di S. Colomba a Newark, Stati Uniti: incontro dei nostri studenti haitiani con i padri della zona.

RECENSIONE: RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

ESSERE EMIGRANTI OGGI, CIOE' SEMPRE STRANIERI ALL'ESTERO ANZI, IN PATRIA

Dei «Germanesi», gli emigrati italiani in Germania, ci siamo occupati poco meno di un anno fa, prendendo lo spunto da un libro omonimo pubblicato da Carmine Abate in coppia con Meike Behrmann. Con la tenacia e la passione che gli vanno riconosciute, Carmine Abate torna a parlare dell'emigrazione italiana in Germania in un nuovo libro: questa volta non si tratta di un saggio sociologico ma di un'antologia, di un'opera letteraria che alterna la narrativa con la poesia: «In questa terra altrove — Testi letterari di emigrati italiani in Germania», un libro curato da Abate, con la prestigiosa prefazione di Tullio De Mauro.

«Spaghettifresser», ovvero «mangiatori di spaghetti» vengono chiamati gli italiani immigrati dai tedeschi; così come «Kümmeltürken» ovvero «mangiatori di comino» vengono chiamati gli immigrati turchi. Più in generale, per tutti gli immigrati vale la definizione ufficiale di «Gastarbeiter», ma la definizione più corrente è «Kanachen», canachi, ossia «selvaggi, tagliatori di teste».

Ha scritto De Mauro nella prefazione: «Questi racconti, queste poesie, possono leggersi come la storia di gente partita come siciliana, sarda, calabrese, scopertasi sotto il velato cielo tedesco italiana, o meglio «Spaghetti» e, nei ritorni in Italia, «germanese»: ed è fin qui un'anabasi comune a tutte le comunità italiane emigrate che hanno imparato lontano dalla patria la loro comune identità nazionale e, con l'identità, spesso come a New York o alla Plata, la lingua comune.

Qui c'è però qualcosa di nuovo e di più. Nelle difficoltà («en apriai» si diceva nel greco dell'«Anabasi» di Senofonte) i Germanesi non si sono chiusi a riccio, paurosi e gelosi di una loro malferma identità.

Nell'aporia scoprono una loro dimensione comune, con i «Kümmeltürken», con gli altri; e con gli altri si scoprono «canachi», e con ciò scoprono e indicano un'umanità comune con gli altri stessi ospitatori tedeschi». Il fenomeno della produzione letteraria in terra di emigrazione riguarda migliaia di emigrati italiani in tutto il mondo: nella sola Germania la bibliografia riguarda diverse centinaia di titoli. Ma più che di libri si tratta di testi usciti in periodici come, per la parte tedesca, «Il Corriere d'Italia», «Il Mulino», «Incontri». Oppure in antologie bilingui o in tedesco, pubblicate da case editrici tedesche. Questa curata da Abate è forse la prima antologia letteraria che si rivolge sia al pubblico italiano che a quello degli emigrati in Germania, comprendendo quindici nomi di narratori e poeti.

Sono quattro le sezioni dell'antologia: quattro momenti di una condizione esistenziale di chi arriva in terra straniera, scopre la propria estraneità, ritorna periodicamente a casa per scoprirsi, da «Spaghettifresser», «Germanese» e infine prende coscienza che se la condizione umana è fondamentale quella dell'estraneità, della privazione di identità (come tutta

la letteratura moderna sta a testimoniare) quella dell'emigrato è la condizione di estraneità di alienazione, di sradicamento dell'identità dolorosa e totale. Questa gente è partita, sradicandosi dalla propria terra, con il sogno di tornare, costruirsi una casa, lasciare in eredità ai figli una vita migliore. Per questo ha sopportato il razzismo, l'emarginazione, il disprezzo, il supersfruttamento, il lavoro a cottimo, il lavoro nero.

Molti si sono ammalati, sono morti senza poter realizzare il proprio sogno. Altri sono riusciti a far studiare i figli per ritrovarsi poi disoccupati, essi stessi emigrati.

Oppure sono fuggiti dal Meridione, da una condizione di servitù della gleba per cercare in Germania una condizione diversa, quella operaia, quella di lavoratore con i propri diritti, tutelato dalle leggi di uno dei Paesi del benessere, dell'industrializzazione più avanzata del mondo.

E scoprire che la condizione dello zappatore, della «mantecona», è fondamentale la stessa anche nella fabbrica a tecnologia più avanzata.

Un libro amaro ma anche ironico, commovente e sferzante, lucido e (quasi) disperato, questo curato da Carmine Abate, emigrante e figlio di emigranti, che nonostante tutto è un atto di fede nella testimonianza della parola e dell'arte.

Renzo Francescotti

«In questa terra altrove» - Testi letterari di emigranti italiani in Germania, a cura di Carmine Abate, presentazione di Tullio De Mauro, Pellegrini ed., 165 pagine - Lire 15.000.

LA PACE

Avevo una scatola di colori
brillanti, decisi, vivi.

Avevo una scatola di colori,
alcuni caldi, altri molto freddi.

Non avevo il rosso per il sangue dei feriti,
non avevo il nero per il pianto degli orfani,
non avevo il bianco per le mani e i volti dei morti,
non avevo il giallo per le sabbie ardenti.

Ma avevo l'arancio per la gioia della vita,
ed il verde per i germogli e i nidi,
ed il celeste dei chiari cieli splendenti,
ed il rosa per i sogni e il riposo.

Mi sono seduta.

E ho dipinto.

La pace.

Tali Sorek

ODISSEA PER ELISABETTA



Emigrati, rientro in Italia: ma dove?

Oggi in Italia, quando si vuole tracciare una mappa completa del movimento migratorio, si citano queste quattro correnti: quella classica degli italiani che si recano all'estero; quella degli italiani emigrati che rimpatriano; quella degli italiani che si spostano entro il territorio nazionale (specie dal sud al nord); infine quella più recente degli stranieri che si trasferiscono in Italia. Importante crocevia di tutto questo andirivieni è Milano con il suo industriale hinterland. Solo che qui, come altrove, si ignora un altro fenomeno:

quello degli emigrati italiani che, facendo ritorno in Italia, non rientrano nel paese d'origine, ma preferiscono altre zone più sviluppate d'Italia. Anche qui a Pinzano e dintorni, fra la massa dei meridionali che si sono insediati in questi ultimi quindici anni, figura un certo numero di coloro che fecero prima un tirocinio all'estero. Non potendo quantificare e valutare il fenomeno, mi limiterò a raccontare il caso limite di uno di questi malcapitati.

Grazie a un treno...

Salvatore, un giovanotto ben tarciato di 18 anni, per sfuggire alla

miseria e al servizio militare, volle tentare di fare fortuna all'estero. Senza troppi rimpianti lasciò la sua Garaguso, in provincia di Matera, passò per l'Ufficio Emigrazione di Milano e prese il treno per la Svizzera. Mentre il paesaggio gli sfuggiva impietosamente al di là del finestrino, riandava all'ultimo colloquio avuto, per capire a quale precisa località era diretto e soprattutto a quale genere di lavoro era destinato. Finì in una grossa fattoria, a pochi chilometri da Zurigo. E fu subito delusione. «Ma come — esclamò fin dalla prima sera — non volli fare il contadino con mio padre e lo faccio qua in Svizzera?!» Non era

passato un anno (il contratto l'obbligava a una permanenza di sei mesi) che già aveva deciso di tornarsene in Italia.

Il giorno della partenza, visto che il treno per Milano partiva alla sera, se ne andò a gironzolare per Zurigo, quasi per accomiarsi da quella città che non era fatta per lui. Verso sera ritornò in stazione, salì sul treno che gli fu indicato e qui, oppresso dalla stanchezza e dalla malinconia, prese subito sonno. Prima di mezzanotte fu svegliato e strapazzato per bene dal controllore il quale, senza valersi di interprete alcuno, lo fece scendere alla prima stazione, quella di Metz in Francia. Evidentemente quel tale che a Zurigo gli aveva indicato il treno per l'Italia, si era burlato di lui. Il capostazione bene o male gli fece capire che doveva tornarsene a Zurigo e a sue spese. Siccome però non c'erano più

treni fino al mattino, gli suggerì di andare a trascorrere qualche tempo al Centro Italiano che si trovava non lontano dalla stazione. Qui Salvatore, oltre al profumo del caffè-espresso e all'accento di casa, trovò un certo Silvio, di origine veronese, che faceva l'impiegato consolare e che, quella sera, da buon samaritano lo raccomandò al gestore del locale, pregandolo anche di dargli qualcosa da mangiare. Al mattino presto Silvio ritornò e fece a Salvatore questa proposta: «Perché non ti fermi a Metz? Qui ti potrei trovare un posto di lavoro». «Sì, accetto — rispose Salvatore con tono riconoscente ed esigente nello stesso tempo — purché non mi facciano fare il contadino». Trovò impiego in una fabbrica di stoffe, vicino a Metz, dove rimase per circa quattro anni. Poi la prospettiva di un più alto salario lo portò a fare il

muratore nella regione di Lione, dove rimase per altri tre anni.

Dalla Germania a... Pinzano

Ogni tanto tornava a Metz per fare visita all'amico. Silvio era davvero un caro amico, pieno di premure e di buoni consigli. «Senti — gli disse un giorno — vedo che vuoi sistemarti in fretta. Qui in Francia ora le cose non vanno tanto bene; perché non vai a lavorare in Germania?» Salvatore accettò il suggerimento e si trasferì in Germania. Per quattro anni lavorò in una fonderia a Celle e per altri otto anni in una fabbrica di prodotti chimici a Mannheim. Furono anni duri. L'unica compagnia era la fisarmonica che egli strimpellava alla bell'e meglio. A 37 anni suonati, vinto dalla solitudine e dalla nostalgia, scese in Italia per farsi finalmente una famiglia. Sposò Maria Rosa nella Chiesa di S.

Los Angeles, Casa Italiana: monumento agli Immigrati, opera dello scultore Alberto Biasi che volle rappresentare la lotta e la vita degli immigrati nello sviluppo dell'America. Sono raffigurati: marinaio, contadino, muratore, minatore, ferrovia, progresso industriale, sacrificio e lotta, educazione, matrimonio e il sacerdote.



Anna a Potenza e ritornò in Germania. Nozze, prospettiva di figli (ne avrà quattro) e una certa stanchezza lo stavano orientando verso il rientro definitivo in Italia. Rimase in Germania ancora due anni, ma nel frattempo, tramite amici, aveva preso in affitto un appartamento a Cesano Maderno, dove di tanto in tanto veniva a trascorrere qualche giorno, quasi per potersi abituare all'aria della Lombardia. Rientrò finalmente e dopo aver lavorato per qualche tempo a Cusano Milanino e a Meda, trovò un impiego stabile alla Gas Burner di Cesano Maderno. Un giorno, mentre lungo una strada si occupava degli scavi per un impianto a metano, fu colpito da un grande cartellone pubblicitario che reclamizzava le nuove Case Popola-

ri di Pinzano. Il disegno era attraente: due caseggiati rossi a tre piani, di 51 appartamenti ciascuno, disegnati a forma di «L» così da ricordare i tipici cortili brianzoli. Presentò la domanda che fu subito accolta; e così, dopo 21 anni di odissea in giro per l'Europa, si stabilì definitivamente con moglie e figli (Nicola, Vincenzo e Giuseppe) in uno di quegli appartamenti bunker che, a dispetto del bel cartellone pubblicitario, hanno tutto l'aspetto di una teta prigioniera. Qui, nel 1983, nacque finalmente la femminuccia, Elisabetta, che io stesso battezzai in una bella domenica di luglio.

Qualche giorno fa, incontrai Salvatore che se ne andava con il figlio Giuseppe al mercato di Limbiate. Gli chiesi: «Come va?» «Oh padre

— mi rispose con il volto angosciato — Pinzano è il posto peggiore tra i tanti che ho conosciuto in giro per l'Europa. Nei nostri due palazzoni ci sono droga, prostituzione e furti a non finire. Ci siamo barricati in casa; temo di fare uscire i figli anche per la Messa. Alle mie rimozioni mi si risponde con minacce e dispetti. Sono preoccupato soprattutto per Elisabetta che ha ormai 5 anni e fra poco dovrà andare a scuola. Ho fatto il giro del mondo per lei, ma ne è valsa la pena?» Non ricordo quale fu la mia risposta. Ricordo solo che mentre Salvatore si allontanava, dissi tra di me: «Ne farò un articolo per un giornale». Un po' pochino in verità.

P. Umberto Marin

CASONI (VICENZA): TERRA DI VOCAZIONI

Non ce ne vogliano i nostri confratelli che celebrano quest'anno il 50° o il 25° di sacerdozio o di professione religiosa (v. L'Emigrato Italiano, marzo 1988), se accenniamo in modo particolare a **P. Angelo Ceccato**, ordinato sacerdote il 2 aprile 1938, cinquant'anni fa.

Lo facciamo perché vogliamo ricordare un paese che ha dato decine e decine di suoi figli a Dio e alla Chiesa: sacerdoti, religiosi, suore. Un paese che va ringraziato.

Sono 42 i sacerdoti di Casoni, viventi nel 1987, di cui ben 15 scalabriniani, sparsi in tutto il mondo.

SACERDOTI NATIVI DI CASONI viventi nel 1987

- | | |
|---|---|
| <ol style="list-style-type: none"> 1. ALBERTON Mons. Elio, diocesano 2. BARUFFA Don Antonio, salesiano 3. BATTOCCHIO Don Giuseppe, dell'Ist. don Calabria 4. BERGAMO Don Antonio, diocesi di Vicenza 5. BERGAMO Don Domenico, lateranense 6. BERTAPELLE Don Angelo, salesiano 7. BERTAPELLE Don Benedetto, salesiano 8. BORDIGNON P. Angelo, scalabriniano 9. BORDIGNON P. Attilio, scalabriniano 10. BORDIGNON P. Elia, scalabriniano 11. BORDIGNON P. Francesco, scalabriniano 12. CAMPAGNOLO Don Bernardo, diocesano 13. CARON P. Dario, cappuccino 14. CARON Don Eugenio, diocesano 15. CECCATO P. Angelo, scalabriniano 16. CECCATO Don Mario, orionino 17. DALLE FRATTE Don Mario, diocesano 18. DALLE FRATTE Mons. Severo, diocesano 19. FAVERO P. Luigi, scalabriniano | <ol style="list-style-type: none"> 20. FERRARO P. Dionisio, missionario P.I.M.E. 21. FERRONATO P. Guido, scalabriniano 22. FIETTA Don Domenico, diocesano 23. FIETTA Don Pietro, diocesano 24. FRATTIN P. Nazzareno, scalabriniano 25. GIACOBBO Mons. Urbano, diocesi di Montevideo 26. MARIN Don Mario, salesiano 27. MARIN Don Maurizio, salesiano 28. ORSO P. Silvano, scalabriniano 29. PAROLIN P. Zefferino, scalabriniano 30. PIOVESAN Don Cirillo, diocesi di Vasto 31. SARETTA Mons. Gino, diocesano 32. SARETTA Don Vigilio, diocesano 33. SONDA Don Beniamino, diocesi di Vasto 34. TOMASI P. Lidio, scalabriniano 35. TOMASI P. Silvano, scalabriniano 36. ZANON P. Achille, scalabriniano 37. ZANON Don Antonio, diocesi di Ferrara 38. ZANON Don Giovanni, diocesi di Spoleto 39. ZANON P. Ilario, scalabriniano 40. ZANON P. Salvino, scalabriniano 41. ZORDAN Don Antonio, diocesano 42. ZORDAN Don Sebastiano, diocesano |
|---|---|

DA «RIVISTA DIOCESANA DI GENOVA E BOBBIO» N. 2-1987

I NOSTRI PRETI: P. PIETRO MALDOTTI (1853-1939)

(2ª parte)



Genova, 1898 circa: Gli emigrati salgono a bordo con le loro povere masserizie (CSER).

Le autorità civili furono tutte per essere in amicizia e cooperazione con P. Maldotti. La strada gli si aprì per un episodio singolare. Un giorno del 1894 egli aveva incontrato sul piazzale della Stazione Principe un povero contadino emigrante al quale erano stati sottratti la moglie e i figli col loro misero bagaglio. Subito si mise alla ricerca di quegli infelici e li rintracciò, ma ebbe a sostenere una collutazione con un masçalzone il quale li voleva con sé e trascinarli chi sa dove. In quel momento giunse un signore vestito in nero che afferrò per il collo quel prepotente e lo consegnò a due guardie. P. Maldotti ringraziò il signore e poi condusse i disgraziati con altre nove famiglie nell'Oratorio dell'Opera di Assistenza agli Emigranti. Ecco arrivare poco dopo di nuovo quella persona distinta. «Chi è Lei?», gli chiese. «Sono un libero cittadino e per grazia di Dio un sacerdote missionario mandato qui per fare a favore di questi poveretti quello che la Questura non sa o non può fare...». Quell'uomo egregio era il

Cavalier De Orestis: lo abbracciò commosso e gli disse: «Forse a Lei si crederà; a me, benché Delegato di Pubblica Sicurezza non si prestò mai aiuto, ma neppure fede...». «Ebbene — rispose P. Maldotti — combatteremo insieme!». Il De Orestis lo presentò al Commendator Malnate, funzionario importante che divenne in seguito Questore di Genova. Anche quest'uomo illustre aveva fin dall'inizio compresa appieno l'importanza dell'Opera fondata da Mons. Scalabrini. Diede con affetto paterno ogni appoggio a P. Maldotti benché la turba degli sfruttatori degli emigranti lo osteggiasse in ogni senso. La campagna di stampa di cui si è già scritto fece il resto e i dirigenti della città aiutarono chi ne aveva ogni diritto, quantunque non mancassero azioni subacquee suscitate dall'interesse o dai nemici dei sacerdoti. Sempre conservando l'incarico relativo alla sede di Genova e riprendendolo con nuovo vigore al ritorno per le esperienze riportate, P. Maldotti, senza mezzi

adeguati, pieno di fiducia nella Divina Provvidenza, appoggiandosi solo su poche lettere commendatizie, partì dal porto per visitare tutta l'America del Sud, dalle Amazzoni al Cile e passò in seguito all'America del Nord. Ricercò ovunque gl'italiani emigrati e volle conoscere nella realtà la loro situazione nei diversi paesi. Le notizie che raccolse riuscirono utilissime per la tutela dell'emigrante e l'attività dei suoi colleghi Missionari Scalabriniani. Questo gli procurò anche un affluire di lettere o domande di raggugli e appoggi, per rispondere alle quali sacrificava le ore del sonno e talvolta saltava la cena. Va rilevato che agì sempre con largo disinteresse.

Nei primi anni del suo soggiorno a Genova viveva coi magri proventi del suo servizio nelle ore libere dagli impegni e la celebrazione della Messa in qualche Chiesa della città. Gli accadde una volta di essere in serio pericolo di venire espulso dalla camera della modestissima pensione in cui alloggiava non avendo danaro per pagare la pigione ormai scaduta da tempo. Corse nella Chiesa di San Torpete, si prostrò ai piedi della Madonna ivi venerata e Le si raccomandò pieno di speranza. Gli giunse tosto un'offerta anonima e poté soddisfare ogni pendenza.

Il necrologio già citato riferisce una circostanza la quale fece comprendere quanto mai ai Genovesi, e non solo ad essi, chi fosse P. Pietro Maldotti: il setti-

mo Congresso Eucaristico Nazionale tenuto a Genova dal 5 al 9 settembre 1923. La nota dice soltanto che «la misura dell'ascendente che egli aveva sulle anime semplici e buone dell'elemento portuale» si dimostrò allora per la meravigliosa Processione sul mare. È necessario diffondersi a sviluppare e ampliare questo semplice accenno.

Nella lista dei Congressi Eucaristici Nazionali quello di Genova occupa certo un posto eminente perché, come ebbe a dire con autorità il papa Pio undecimo nel Concistoro pubblico del 20 dicembre 1923, «primeggiò senza dubbio per la moltitudine dei forestieri che vi accorsero (furono 350.000) e la magnificenza dell'apparato, per lo splendore delle cerimonie e soprattutto per la frequenza dei Sacramenti (si fecero 200 mila Comunioni)». L'epilogo trionfale si registrò nella Processione di chiusura, la domenica 9 settembre, che si svolse sulla terra e sul mare. In questa seconda, Gesù Eucaristico fu portato lungo il porto sul «bucintoro», ricostruzione artistica e imponente di una nave di gala seicentesca, il cui allestimento costò 300 mila lire (di allora!). Lo precedeva una enorme Croce in legno eretta su di una carcaccia e le due galee «San Giorgio» per le autorità presenti e quella dei Cantori.

Alle spese assai alte per questa «flottiglia eucaristica» provvidero diverse ditte locali senza gravare sulla

Genova, 1900 circa: imbarco dei bagagli degli emigranti (CSER).





Nella foto: Napoli 1905 Centro assistenza emigranti (Da: Inchiesta fotografica sull'emigrazione 1870/1940 con interpretazioni grafiche inedite di umoristi contemporanei ideata e realizzata da Paolo Cresci).

commissione finanziaria del Congresso e la mano d'opera venne esibita quasi esclusivamente dagli operai del porto stesso, spontanea e gratuita. Parecchie altre ditte misero a disposizione i loro navigli per fare ala al corteo, altre per accogliervi gl'innumerevoli intervenuti, concorrendo tutti a far raggiungere alla Processione sul mare un effetto meraviglioso che commosse fino alle lacrime.

Dicono le cronache fra l'altro: «Il Cardinale De Lai, legato pontificio, leva le braccia e gli occhi al cielo e dinanzi a tanto splendore esclama ripetutamente: «Ma chi vedrà uno spettacolo come questo?». L'Osservatore Romano dell'11 settembre 1923 in un articolo di fondo così s'esprimeva al riguardo del Congresso: «Miracolo! È la parola che sola rende la grandiosità dell'avvenimento», e proseguiva a documentare la sua affermazione scrivendo fra il molto: «diecimila operai del porto che offrono spontaneamente, supplendo, il loro braccio».

La Civiltà Cattolica in un articolo ampio e vibrante che all'inizio osservava come il Congresso di Genova per aver riconosciuto la sovranità pacifica di Cristo Eucaristico su tutte le classi sociali «avesse superato di gran lunga tutti gli antecedenti Congressi Eucaristici anche internazionali», a un certo punto così affermava: «una siffatta corrispondenza (di qualsiasi ordine di cittadini) ebbe del prodigioso, massime fra gli operai del mare, che si credevano preda o zimbello d'irreligiosi sovvertitori e si rivelarono invece magnifici di entusiasmo e di fede».

Orbene: il merito prossimo e remoto di una manifestazione così imponente e significativa deve ascriversi in grado superlativo a P. Pietro Maldotti. Gli Atti Ufficiali del Congresso lo testimoniano. Ecco quanto si legge in essi: «Il Comitato del porto fu capitanato da Don Pietro Maldotti che vi lavorò con vigore indomito, mettendo a contributo la sua forte intelligenza, il

suo gran cuore, la sua instancabile attività e traendo profitto dall'innumerevole stuolo di estimatori e di amici che egli conta in tutti i campi a Genova». E dopo aver fatto i nomi dei molti che corrisposero alle sue iniziative così concludono: «Mirabile concordia di anime che produsse quello che fu comunemente appellato "un miracolo"!».

Sul giornale cattolico genovese «Il Cittadino» dell'11 settembre 1923 apparve una cronaca dettagliata ed entusiastica della Processione della domenica 9. In prima pagina a grandi caratteri era stampato: «Genova ha scritto la pagina più bella della sua moderna storia». Il cronista s'indugia quando è il momento a parlare di P. Maldotti. «Un plauso tutto particolare — così dice — merita P. Maldotti. Il simpatico missionario degli emigranti, cui tanto debbono di riconoscenza i fratelli nostri che salpano verso lontani lidi, s'è ritrovato in occasione del Congresso trasformato nell'uomo del mare, a lui han fatto capo le folle che chiedevano imbarco, da lui son partite le disposizioni per il corteo del mare: egli ha preparato nelle sue minime particolarità la grandiosa azione marinara. Lo vedemmo domenica, stanco e assonnato, ma sempre vigile, sempre giovane, tutto fuoco e ardore, agitarsi e correre, balzando rapido sul bordo d'una galea o passando veloce sullo spiazzo di una calata, moltiplicandosi perché tutto procedesse secondo l'ordine prefissato. A sera, sbarcato il Re dei cuori dal mare che lo aveva accolto benedicente, Don Maldotti poté davvero congratularsi con se stesso, con la sua tenacia, con la sua forza di volontà, con l'energia della sua fibra e del suo carattere perché tutto era proceduto magnificamente, impeccabilmente».

* * *

Quanto sinora si è esposto dimostra come P. Maldotti meriti, almeno «ad honorem» di essere considerato uno dei «nostri preti» secondo si disse a principio perché, così conclude il necrologio che mi fece interessare della sua figura di apostolo, «tutto diede a Genova e all'Italia nel quasi mezzo secolo trascorso fruttuosamente, ma umilmente, nei dintorni del porto».

(fine)

Attilio Durante
Genova



Disegno di: Adolfo Born - Cecoslovacchia



6 dicembre 1987: Celebrazioni centenarie ad Amora (Portogallo)



28 novembre 1987: Celebrazioni centenarie a Bogotà (Colombia)

